Progetto Manuzio

Carlo Gozzi

L'augellino belverde

www.liberliber.it

Livros Grátis

http://www.livrosgratis.com.br

Milhares de livros grátis para download.

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

http://www.e-text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'augellino belverde
AUTORE: Gozzi, Carlo
TRADUTTORE:
CURATORE: Turchi, Roberta
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
 specificata al seguente indirizzo Internet:
 http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/

TRATTO DA: "Il teatro Italiano"
volume IV, La commedia del Settecento,
tomo secondo,
Einaudi editore,
Torino, 1988

CODICE ISBN: 88-06-11392-5

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 dicembre 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
  0: affidabilità bassa
  1: affidabilità media
  2: affidabilità buona
  3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:
Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

PUBBLICATO DA:
Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it
Stefania Ronci, stefaniaronci@libero.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"
Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"
Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: http://www.liberliber.it/sostieni/

CARLO GOZZI

L'Augellino belverde

Fiaba filosofica in cinque atti

PREFAZIONE

La fiaba dell'*Augellino belverde* è un'azione scenica, la piú audace, che sia uscita dal mio calamaio.

Io m'era determinato a tentar con uno sforzo di fantasia uno strepito grande teatrale popolare, e a troncare il corso delle composizioni sceniche, dalle quali non voleva utilità nessuna, ma né meno quel peso disturbatore, che incominciavano a darmi; massime sembrandomi già di aver abbastanza ottenuto quell'intento, che m'era proposto per un purissimo, capriccioso, poetico puntiglio.

Appiccai il filo di questa fiaba agli spropositati avvenimenti dell'*Amore delle tre melarance;* ma nel midollo di questa la sostanza era ben differente.

Sotto un titolo fanciullesco, e in mezzo ad un caricatissimo ridicolo, non credo, che nessun uomo bizzarro abbia trattato con piú insidiosa facezia morale le cose serie, ch'io trattai in questa fola.

I due moderni filosofi, Renzo, e Barbarina, principali personaggi in quest'azione, imbevuti delle massime de' perniziosi signori Elvezio, Russò, e Voltere; che sprezzano, e deridono l'umanità col sistema dell'amor proprio, con somma ingratitudine, che affamati desiderano, e lodano i benefizi degli uomini caritatevoli, che, fatti ricchi, folleggiano, e vogliono a forza gl'impossibili; Truffaldino macchiavellista; Calmone, antica statua morale, parlante; Smeraldina, evangelica pietosa, che derisa nelle sue buone azioni colle massime filosofiche moderne da' due novelli filosofi, si crede in necessità di non dover piú usare le sante opere della misericordia col prossimo, come si legge espressamente nella scena quarta dell'atto primo; Tartagliona, vecchia vana, e maligna; Brighella, poeta, e indovino, che coltiva in una cattiva vecchia un benefico testamento; Tartaglia, re buffonesco, ma specchio di critica ad alcuni grandi sciocchi, e mal educati, nel suo faceto carattere; e infine gl'ingredienti posti in questa fola, ordinata proporzionatamente all'indole sua, fecero quell'effetto, ch'io aveva desiderato in ogni genere di persone, tratti i 'miei critici a' quali io non fo il dispiacere di porli nell'infinito numero di coloro, ch'ebbero la condiscendenza di applaudire, e di concorrere a questa inezia.

I punti gravi, moralmente trattati in questo audace teatrale trattenimento, cagionarono per la città tante dispute, e d'una spezie tanto particolare, che infiniti religiosi regolari degli ordini piú austeri si trassero le lor tonache, e postisi in maschera, andarono ad ascoltare *l'Augellino belverde* con somma attenzione.

Un tale avvenimento non deve confondere coloro, che chiamano le mie rappresentazioni *ingiuriosi trattenimenti,* e che introducono ne' nostri teatri per educare i popoli i *Jeneval dalle nobili passioni.*

Paleserò, che oltre a' dati di serietà, ch'io posi in questa rappresentazione, nulla ho risparmiato per farla faceta, e popolare. Per dar movimento a tutta la città, mi sono insino immaginato di porre in iscena delle mostruose statue notissime, ch'esistono ne' luoghi piú lontani, e popolati di questa metropoli, col solo fine di attraere, e d'invogliare il minuto popolo di quelle contrade a venir a vedere, se le statue, rese ambulanti, e favellatrici, somigliavano a' loro simulacri; e, trovandole somigliantissime, ritornavano furiosamente al teatro, per veder i loro vicini di marmo animati, e parlanti.

Questo mostro scenico comparve nel teatro di Sant'Angelo a Venezia colla solita truppa Sacchi ai 19 di gennaio l'anno 1765. Se ne fecero diciannove recite, e si terminò quel carnovale col teatro ogni sera affollatissimo, e molte sere non sufficiente alle persone, che concorrevano.

Se una tale rappresentazione è ignuda di meriti, non se le potrà certamente per lo meno levare il merito dell'effetto utilissimo alla truppa, che la sostenne, entrando tuttavia ancora annualmente tra i pubblici divertimenti teatrali.

Personaggi

Tartaglia, re di Monterotondo
Tartagliona, vecchia regina de' Tarocchi, sua madre
Ninetta, moglie di Tartaglia, madre di
Renzo, e di
Barbarina (gemelli)
Pompea, simulacro, amato da Renzo
Calmon, antica statua morale, re de' simulacri
Brighella, poeta, ed indovino, amante finto di Tartagliona
Truffaldino, salsicciaio
Smeraldina, sua moglie
Pantalone, ministro di Tartaglia
Augel belverde, re di Terradombra, amante di Barbarina
Pomi, che cantano
Acqua d'oro, che suona, e balla
Statua, fontana di Trevigi
Rioba, e compagni, statue del Campo de' Mori di Venezia
Voce di Serpentina, fata
Cigolotti novellatore della piazza, statua
Cappello novellatore della piazza, statua
Servi, guardie, e varie fiere

La scena è parte nella città immaginaria di Monterotondo, parte nel giardino di Serpentina, parte al colle dell'Orco, e in altri luoghi correlativi all'indole d'una rappresentazione fiabesca.

Atto primo

Strada della città di Monterotondo.

Scena prima

Brighella da indovino in caricatura, Pantalone dietro con attenzione.

BRIGHELLA (*da sé in entusiasmo*)
(O Sol, che ti xe specchio
delle umane vicende,
mai ti deventi vecchio
per scoprir a chi sa cose tremende!)

PANTALONE (*da sé*) (Mi ghe son matto drio sto poeta. El dixe cose, che le xe da retrazer; el fa versi, che i xe da raccolta per nozze).

BRIGHELLA (*come sopra*)
(O dei Tarocchi misera regina!
O Tartagia felice!
O Renzo, o Barbarina!
Tal frutto nasce da fatal radice!)

PANTALONE (*da sé*) (Ole! Qua l'entra in tel sangue real de Monterotondo. La regina dei Tarocchi meschina? Sior sí; la se lo merita. Sta vecchia marantega dopo la partenza del re Tartagia, so fio, no la fa altro, che tirannie, e lu no merita de esser felice per aver lassà el governo in man per el corso de disdott'anni a sta striga. Fussela morta da quel resepiglion, che la gaveva in telle gambe al tempo delle nozze de so fio. Ma no capisso: «O Renzo, o Barbarina! Tal frutto nasce da fatal radice!»)

BRIGHELLA (*come sopra*)
(O spirito gentil del re de Coppe,
passà nell'altro mondo!
Quanti gran casi, quante gran faloppe
famoso deve far Monterotondo!)

PANTALONE (*come sopra*) (Ancora piú famoso? No basta, che s'abbia visto naranze a deventar femene; femene a deventar colombe, colombe a deventar regine de felice memoria?)

BRIGHELLA (*come sopra*)
(Tartaglia, ti vedo;
tu torni alla corte.
Ninetta, nol credo,
non sei fra le morte,
e non son perse ancora le speranze,
discendenza real delle naranze).

PANTALONE (*da* sé) (No gh'è caso bisogna star colla bocca averta, e ascoltarlo, come cocali. E in tell'indovinar costú xe piú bravo del Schieson sie volte. «Tartagia, te vedo?» Seguro, el re Tartagia, che xe andà alla guerra contro i rebelli, e che xe disnov'anni che el manca, xe qua stassera, seguro. «Ninetta no ti è fra le morte?» Oh, qua no ghe la catto. La regina Ninetta xe stada seppellia viva, xe disdott'anni, sotto el buso della scaffa, per le persecuzion de sta vecchia carampia de regina, e l'ho vista mi con sti occhi. Figurarse, se no la xe marcía, e in polvere? «No xe persa la descendenza delle naranze?» L'è bella; ma no la se pol sorbir. Se me par, che sia ancora quel momento fatal, che la quondam povera regina Ninetta, prima de esser

sepolta viva sotto al buso della scaffa, ha partorio quei do zemelli, puttello, e puttella, che gera un naroncolo, e una riosa de bellezza. A mi i me xe stai consegnai da sta vecchia carampia de so nona, coll'ordene de scannarli, pena la mia vita, e, pena la mia vita, de taser; e me par de veder ancora l'azion negra de metter in tela cuna, in cambio dei do zemelli, do cagnetti mufferle, che aveva partorido la Mascherina de corte; scrivendo po al re quelle relazion, quelle accuse, e quelle iniquità, che ha causà tanti ordeni tragici, i quali sarà contai sotto el camin, come fiabe. Xe ben vero, che mi no ho abuo cuor de scannar quelle raíse, e me recordo, come se fusse in sto ponto, che li ho fatti in rodolo con vintiquattro brazza de tela incerada veneziana, perfetta, de quella del traghetto del Buso, e che con la possibile diligenza ben condizionai per defenderli dall'umiditae, ho buttà quel caro tramesso zoso per el fiume, portando a so nona do cuori de cavretto, come sol far i boni ministri in sti casi. Dopo disdott'anni, se anca no i xe morti negai, o dalla fame, i sarà morti per no aver podesto crescer, perché so de averli cusii stretti col spago sforzin. Sior strolego caro, se' un poeta felice, no se' imitator, no affetté la lingua toscana; le vostre xe cose, e no parole; el cielo sa dar del gran talento ai omeni, ma sti omeni sa anca dir delle bestialità da riderghe in tel muso. No gh'è piú tacconi; la descendenza delle naranze xe estinta).

BRIGHELLA (*che sarà stato colle mani alla fronte, come sopra*)

(Se dai tremendi pomi, che cantano,
dall'acque d'oro, che suonano, e ballano,
dai re fatati pennuti, che parlano,
Tartagliona, non sei difesa
per quella forza non unquanco
intesa, hai contrari i simulacri
solidi, fluvidi, alcalici, ed acri;
una pozzanghera sarà il tuo nicchio;
né può difenderti
Brighella, strologo, vate Caicchio) (*viene in sé*).

Ma, oimè, va mancando l'entusiasmo celeste; resto un minchion, come tutti i altri omeni. Me chiappa el solito languor de polmoni, me vien el consueto svenimento. Vedo vicina una bottega de luganegher. Reparemo con do soldi de sguazzetto la debolezza, che sol lassar l'estro divin, el furor poetico (*entra*).

PANTALONE Sangue della Noffia, che ha buo el terzo in regata, che bel pezzo de poesia che xe sta questo! No ghe n'ho inteso una maledetta; porlo esser piú divin de cusí? Pomi, che cantano, acque, che ballano, solidi, fluvidi, alcalici, ed acri. Sia come se vogia, qualcosa de grando ha da nasser certo in sta corte. Mi ho visto tante cose impossibili, che son in dubbio de tutto, e son deventà un filosofo pironian marzo. Se pol veder de piú dopo una serie de metamorfosi indiavolati? Se fa brusar Smeraldina mora, e Brighella, servitor del Caval de Coppe. Smeraldina mora, dopo brusada, renasce bianca, come una pippa vecchia buttada in fogo; la sposa Truffaldin, cogho de corte, e i mette su bottega da luganegher. Brighella brusà; che sogio mi?... come un sonetto per dottorato, renasce dalle so cener indovin, e poeta insigne. Ohe no me stupisso de gnente; se pol dar tutto, se pol dar tutto (*entra*).

Scena seconda

Truffaldino da salsicciaio, e Smeraldina.

TRUFFALDINO Gridando, che non può piú soffrirla, che quando fu abbruciata, era una scellerata utile, e che se doveva risuscitare una minchiona, era meglio, che se ne restasse un carbone. Maledice il punto, in cui l'ha sposata, ch'è il suo ultimo esterminio ec.

SMERALDINA Che certamente era meglio, che si fosse rimasta cenere, piuttosto che sposare un briccone della sua qualità, che non pensa ad altro, che a mangiare, e dilapidare in vizi tutti i capitali della bottega.

TRUFFALDINO Che i capitali erano suoi, acquistati co' suoi sudori facendo il cuoco in corte, e con quelle oneste ruberie, solite del suo mestiere; che sarebbe stato meglio l'averli gettati nel fiume, piuttosto che aprir bottega da salsicciaio, perch'ella donasse a tutte le sue pettegole della città di nascosto trippe, salami, ec. e che facesse credenze a facchini, a vetturini, e sino (che non si sa dar pace) in un secolo, qual'era il corrente, ai poeti.

SMERALDINA Che s'ella fu un poco facile, può protestare innanzi al cielo d'essere stata per buon cuore sí, ma sempre in utile del negozio, e ch'egli, oltre quello che s'è mangiato a tutte l'ore, mettendosi sino sotto il capezzale il fegato fritto da mangiare la notte, ha donato fuori di casa alle femmine di mal odore in danno della bottega non solo, ma di sé medesimo, perché ha dovuto poi anche dare a medici, e a chirurghi, e a speziali, prosciutti, bondole, ec.

TRUFFALDINO Arrabbiato, ch'ella voglia aver ragione, ed esser ultima a parlare. Che intanto nella bottega non v'erano piú che quattro folpi duri, e due grossi d'anguelle fritte; esser fallito per il suo lusso, e per le sue matte generosità; che il cielo non aveva dati loro figli, che uno, il quale si morí, e ch'ella aveva voluto per forza raccogliere quei due fanciulli, trovati nel fiume rivolti in quella tela incerata, allattarli tutti due, rovinarsi, e dimagrarsi; che da quel punto le aveva perduto l'amore, e che per tal causa s'era sviato dalle tenerezze matrimoniali, cercando sollievo all'animo nauseato, e che il voler mantenere un fanciullo, ed una fanciulla sino all'età di diciott'anni, è stata una bestialità, principal cagione della sua rovina, ec.

SMERALDINA Furiosa, che non le tocchi mai Renzo, né Barbarina, né con fatti, né con parole, o farà il diavolo a quattro.

TRUFFALDINO Che assolutamente ha risolto, e che non li vuol piú in casa.

SMERALDINA Sua disperazione, compassione, e sue lodi a Renzo, e Barbarina sulla loro obbedienza, bontà, e indifferenza agl'incomodi. Che mangiano gli avanzi; che studiano sempre; che sono utili, perché Renzo va alla caccia, e reca sempre lepri, ec. Barbarina va a legna, lava, spazza, ec.

TRUFFALDINO Conclude non volerli, perché Renzo ha delle massime da filosofo piú di lui, e perché Barbarina è troppo modesta, e non si può sperar nulla d'utilità, ec.

Scena terza

Renzo con un archibugio e un libro in mano, Barbarina con un fastello di legna, e libro; ambidue con vestiti laceri, in dietro, e detti.

BARBARINA

Renzo, la madre nostra, e il padre nostro
sono in question.

RENZO

È ver; deh gli ascoltiamo (*si fermano in attenzione*).

SMERALDINA (*a Truffaldino*) Che, se averà coraggio di dire una parola torta a Renzo, ed a Barbarina, farà eccessi.

TRUFFALDINO Che non vede l'ora, che giungano per poterli scacciar di casa.

SMERALDINA Sue preghiere a Truffaldino perché non faccia questa tirannia.

TRUFFALDINO Che non ha figli, e che non vuol far le spese a bastardi.

RENZO

Bastardi siamo! (*a Barbarina*).

BARBARINA

Io non intendo: come!

SMERALDINA Prega Truffaldino a non lasciarsi mai scappar di bocca questa parola: bastardi.

TRUFFALDINO Ch'è quasi morto affogato a trattenersi per tanto tempo a non dirla loro; che non può piú trattenersi. Che appena capitati, vuol dir loro, bastardi, bastardi mille volte, per respirare.

SMERALDINA Che forse saranno figli di qualche gran signore; che le loro belle maniere, e i loro visi lo dicono.

TRUFFALDINO Che i figli de' gran signori non si trovano nei fiumi ignudi in una tela incerata, ec. Che non vuol assolutamente far le spese a bastardi.

RENZO (*a Barbarina*) Sorella, or siam chiariti; siam bastardi (*s'avvicina a Truffaldino*). Padre, è poi ver, che siamo bastardelli?

BARBARINA (S*'avvicina a Smeraldina*) Ditemi, è ver, che noi non vi siam figli?

SMERALDINA (*senza rispondere si mette a pianger dirottamente*).

TRUFFALDINO (*in gravità*) Che non sa di pianti, e di tenerezze eroiche; che la sua miseria non ammette eroismi. Esagera sul suo stato di fallito, narrando in caricatura il bilancio del suo negozio. Dice di averli mantenuti anche troppo; che però sappiano, che sono realmente due bastardi, trovati ignudi in una tela incerata con la pelle sola indosso. Ch'egli non ha colpa della loro miseria, e che il cielo sa, che protesta al cielo, che dal canto suo ha procurato, che la moglie ricuperasse quel poco di tela incerata, e li tornasse a gettar nel fiume ad annegarsi, perché non patissero le infinite miserie di questo mondo. Suoi giuramenti per sostener questa verità. Che la moglie sempre matta, e indiscreta, aveva voluto per forza tenerli vivi, e allevarli per loro fatalità. Ch'egli dalla sua parte non avea da render conto al cielo di non aver loro data un'educazione umana, e necessaria. Ch'è persuaso, che abbiano imparato a mangiare, a bere, e a sgravare il corpo; che però dovevano prevalersi delle virtú, insegnate loro dal canto suo, partire immediatamente, e non ardire di por piú piede nella sua casa; altrimenti ec. (*entra*).

Scena quarta

Renzo, Barbarina e Smeraldina.

RENZO
Oh bella! Barbarina, è certo questa
una curiosa novità. Ringrazio
il cielo assai d'aver in sen rinchiuso
uno spirito forte.

BARBARINA
Io non vel nego,
saria questo per noi barbaro punto;
se i nostri libbricini filosofici
non avessimo letti, e fatti insieme
gli opportuni riflessi in sull'umana
natura, e la ragione, starei fresca.

SMERALDINA
Cari i miei figli, so, che non darete
orecchio alcuno all'asino furfante
di mio marito.

RENZO
Ma, siam vostri figli,
o no?

SMERALDINA

No, non lo siete. Avete intese
già le vostre vicende; ma che serve?
V'ho allattati, allevati come figli;
non dovete staccarvi dal mio seno.

BARBARINA

No, Smeraldina. I benefizi vostri,
se avrem fortuna, fíeno compensati.
Non è dover, che chi del vostro sangue
non nacque, resti ad aggravar la vostra
famiglia meschinetta, ad onta massime
del vostro sposo. Io già tra me suppongo,
che del distacco nostro voi proviate
qualche amarezza. Questo dispiacere
nasce in voi solo per la consuetudine
del conviver con noi, dal far riflesso,
che a noi dispiaccia d'esser discacciati,
d'andar raminghi. Voi pensar dovete,
che il dispiacer, che dentro a voi sentite,
nasce dall'amor proprio, che in voi regna.

SMERALDINA

Come amor proprio? Che parlar è questo?

BARBARINA

Sí, Smeraldina; voi sentite affanno,
che noi partiamo; dunque voi cercate,
che ci fermiam per sollevar voi stessa;
dunque cercate un benefizio a voi.
Non vaneggiate; qui non c'è risposta.
Sappiate, che il fratello Renzo, ed io,
quando andiamo nel bosco, leggiam sempre
de' libretti moderni, a peso compri
da voi per la bottega, e facciam sempre
riflessi filosofici sull'uomo,
e conosciamo a fondo ogni sorgente
di tutte quante son le azioni umane,
né ci facciam di nulla maraviglia.
Del vostro dispiacer già non v'abbiamo
nessun obbligo al mondo, perché nasce
dall'amor vostro proprio. Moderatelo,
se v'è in poter, con la ragione. Noi
con somma indifferenza andiamo via.
Se faremo fortune, avremo a mente
quanto per noi faceste, state certa.
Vi rimunereremo per le leggi
di società, ma non giammai per obbligo.
Ritiratevi. Addio.

RENZO

Brava sorella.
Siete brava filosofa, e assai bene
della pretesa umana separate
l'intrinseco valore dalle leggi

di società. Mia cara Smeraldina,
il ciel vi dia salute; andate in casa
con quello sposo, che v'han stabilito
di società le leggi, e procurate
di sviluppar da' sensi la ragione,
se mai potete, e di frenar con questa
quell'amor proprio, che vi dà tormento.
Ritiratevi, addio.

SMERALDINA

O frasconcelli
senza giudizio! Che parlar è il vostro?
Che amor proprio? Che ragione umana?
Che società? Che leggi? Chi v'insegna
a pensare, e a parlar in questa forma,
ragazzi matti?

BARBARINA (*ridendo forte*)

Ah, ah, ah, fratello,
la si riscalda, senti. Che disgrazia
è non esser filosofi!

RENZO

Amor proprio,
Smeraldina, v'accende. Ritiratevi,
e non vi fate svergognar qui in strada
dalle persone, che potrien passare,
colte, e spregiudicate.

SMERALDINA

Ah, giuro al cielo,
che, se credeva d'allevar due ingrati,
vi lasciava annegar nel fiume. Dunque
fu per amor di me medesima, ch'io
di là vi trassi, e non lasciai negarvi?

BARBARINA

Che dimande son queste! Non v'è dubbio.
In voi stessa sentiste del piacere
di far l'azione, e perciò la faceste.

SMERALDINA

Per allattarvi mi svenai; spogliata
mi son per rivestirvi; dalla bocca
mi trassi il pane per nodrirvi insino
a quest'età; per voi mille afflizioni,
mille angosce ho sofferte; ed avrò fatto
tutto per amor proprio?

RENZO

Voi mi fate
rider di gusto. Ah, ah, ah. Sí, certo,
per amor di voi stessa. V'ha occupata
il fanatismo d'un'azion'eroica.
Quella dolcezza, che in voi sentivate
di quell'azion, l'idea di guadagnarvi
dominio sopra noi, sempre vi mosse
ad operar per amor proprio.

SMERALDINA

O cielo!

Dunque non ho con voi merito alcuno
di quanto feci?

BARBARINA

Smeraldina, adagio.

L'intrinseco valore dell'azione
non vi dà nessun merto. Se avrem sorte,
procureremo d'adattarci l'animo
di società alle leggi, ed averete
ricompensa a quel danno, che vi siete
fatto per amor proprio.

SMERALDINA (*furiosa*)

Io maledico

il punto, in cui per troppo amar me stessa
tanto ho penato ad allevar due ingrati,
due matti da legar, che m'abbandonano
con tanta indifferenza, e ingratitudine.
Se mai nessun piú aiuto, che s'annega,
se mai vesto nessuno, ch'abbia freddo,
se mai piú faccio un soldo d'elemosina
a chi si muor di febbre, o fame, o sete,
poss'esser tanagliata, strangolata,
tagliata a pezzi, ed arsa un'altra volta (*entra*).

Scena quinta

Renzo, e Barbarina.

RENZO

È partita collerica. Sorella,
scusar bisogna l'ignoranza.

BARBARINA

È vero.

Ma dí, fratel; non ti fa spezie alcuna
quest'improvviso restar qui ramingo,
stracciato, e il non saper di chi sei figlio?

RENZO

Niente affatto, sorella; ed ecco i computi
filosofici miei. Non abbiam padre,
non abbiam madre. Eccoci dunque sciolti
da obbedienza, e soggezion; ed ecco
il desiderio tronco della morte
dei genitor, per rimaner eredi
della lor facoltà, per appagare
delle umane insaziabili passioni
i trasporti infiniti. Un bene è questo
in confronto del mal. Veniamo adesso
all'altro punto. Hai tu nessun amante?

BARBARINA

No, in coscienza, Renzo, v'assicuro.

RENZO

Né men io ho amorose, ed ecco tronca
quella sorgente al desiderio pazzo,
a quella passion pericolosa
di comparir galanti per piacere,
che infelici, e ridicoli suol fare
gli spasimanti, e che suol far sudare
tanti mercanti, i quali fan credenze.
È questo un ben, che supera di molto
il mal di questi stracci. Non bisogna
dunque avvezzar giammai questa natura
a niente di ciò, che il secol nostro
comodo chiama, e dilicato. Mai
non converrà prender affetto alcuno,
amicizia nessuna a questo mondo.
Ci difenda il riflesso, ch'ogni donna
ogni uom per amor proprio opera sempre.
La massima fissiam, che in generale
tutti i mortali sien superbi, avari,
vani, vendicativi, impraticabili.
Quest'idea filosofica ci pasca;
spogliamci d'amor proprio affatto, affatto,
e saremo felici. Andiam, sorella.

BARBARINA

Odimi, Renzo. Io t'assicuro, e giuro,
che nessuno amerò, che sarò sempre
per la vita filosofa. Ma deggio
confessarti però, quantunque dissi
di non amar nessuno, che spesso intorno
mi suol girare un certo Augel belverde
ch'egli mostra d'amarmi, e ch'io mi sento
per quell'animaletto alquanto debile.

RENZO

Nulla, sorella; io ti guarisco tosto
da quest'amor. Sappi, gli uccelli tutti,
per proprio istinto, girano d'intorno
a tutte le civette. Quest'Augello
ti crede una civetta, e ti circonda.
Lungi da tutti andiamo, e fuor di questa
città pericolosa
(*entra*).

BARBARINA

O mondo! O mondo!
Certo sei tristo, se nemmen si puote
dell'amor lusingarsi in sulla terra,
dell'amicizia d'un Augel belverde (*entra*).

Scena sesta

Sepolcro sotterraneo sotto il buco della scaffa, in cui sta sepolta Ninetta in abito lugubre.

NINETTA
Perché mai vivo ancor dopo sí lungo
tempo, sepolta in quest'orrida fossa,
dove tante immondizie, e sí fetenti
colano sempre? O di Concul figliuola,
miserabil Ninetta! Era pur meglio
restar colomba un dí, restar rinchiusa
nella scorza fatal di melarancia,
in poter di Creonta, gigantessa,
che rimaner, senza capir la causa,
senz'aver colpa, condannata ad essere
sepolta viva in cosí lorda fossa,
mentre non era ancor fuori del parto.
Ecco il pietoso usato Augel belverde,
che del solito cibo mi soccorre,
pel buco della scaffa discendendo.
O Augello, Augello, quanto meglio fora
il lasciarmi morir! Termine avrebbe
la lunga pena mia. Sazio sarebbe
l'inumano Tartaglia, il re, mio sposo,
e la nimica mia, sua madre antica (*piange*).

Scena settima

Uccel belverde, che discende con un fiaschetto, e con un pane, e detta.

AUGELLINO
Ninetta, frena il pianto; forse non è lontano
il fin delle miserie del sepolcro inumano.
NINETTA
Come? L'Augel belverde, che ragiona?
AUGELLINO
Non istupir Ninetta, se dopo diciott'anni
sol oggi teco parlo per scemarti gli affanni.
Se tu di re sei figlia, e fosti melarancia,
sai, che non è impossibile il cambiar d'una guancia.
Io son di re figliuolo, e nell'età piú verde
fui cambiato da un orco in Augellin belverde.
Sta la nostra fortuna, la nostra sorte ria
in man di Barbarina, tua figlia, e amante mia;
ma oh quante dure imprese, quanti orridi, indiscreti
stan sulle nostre vite inumani decreti!
NINETTA
O caro Augel, mi narra, e qual mia colpa
mi tien sepolta in questa immonda stanza?

Ch'è del mio sposo, e de' miei cari figli?

AUGELLINO

L'odio di Tartagliona è la tua colpa solo.
T'ha accusata d'adultera a Tartaglia, figliuolo;
in cambio di due figli, scrisse al re, tuo marito,
che un mufferle, e una mufferla avevi partorito:
lo sposo, rea credendoti, rimise con un foglio
le cose a Tartagliona, piú dura d'uno scoglio.
La vecchia crudelmente ti fece seppellire:
commise, che i due parti si facesser morire.
I figli non son morti; n'ebbe compassione
il veneto pietoso, il vecchio Pantalone.
Van sconosciuti errando, quai bastardi in rovina;
l'uno si chiama Renzo, e l'altra Barbarina.
Spera, Ninetta, spera; ma aggiungi alla speranza
calde preghiere a' numi per l'ammorbata stanza.
Se i tuoi gemelli vincono i perigli tremendi,
tu dall'immonda fossa l'usato trono ascendi;
perisce Tartagliona; io lascio queste spoglie,
se Barbarina è forte, e la prendo per moglie.
Ma, oh Dio, ch'io son forzato ad esserle avversario.
Ninetta, piú non dico; ti volgo il taffanario
(*rialzasi, ed entra*).

NINETTA

Mente, resisti; ahi, le gran cose intesi!
Prendiamo il cibo, e preci al ciel si mandino.
Se dopo diciott'anni di sepolcro
trovo d'uscir la via,
storia non v'è, che superi la mia (*si chiude*).

Scena ottava

Strada della città.

BRIGHELLA Ha ristorata la vena di previdenza con una coratella di pecora in guazzetto, mangiata dal salsicciaio. Si sente nel ventre gorgogliare l'astrologia, e l'arte poetica, e indovinatoria; che i preludi sono imminenti per uscire; che assisterà Tartagliona per quanto potrà; che si sente della debolezza amorosa per quella vecchia; che di gusti non si dee disputare. Ch'è vecchia, grima, ma regina. Che un poeta può avere delle inclinazioni, che si distinguano dalle comuni. Che vorrebbe poterle intenerir il cuore colle attenzioni, delicate espressioni, e teneri versi (*con enfasi*).

Chiome d'argento fine, irte, ed attorte,
avvolte intorno ad un bel viso d'oro! (*entra*).

Scena nona

Spiaggia diserta.

Barbarina e Renzo.

BARBARINA
Renzo, la notte è presso: qui non veggio
che una spiaggia diserta. È l'aer crudo,
e le piante, e le mani, e i denti in bocca
mi triemano pel freddo. Ti confesso,
l'amor proprio comincia a dominarmi.
RENZO
Barbarina, sta forte, e lo sopprimi.
Io non mi reggio in piedi per la fame;
ma questa spiaggia ignuda d'ogni bene,
quest'esser lungi dagli uomini perfidi,
che tutto fan per amor proprio, credi,
mi rinfranca lo spirto...
BARBARINA
Ma, fratello,
se, verbigrazia, una persona adesso
c'invitasse all'albergo, ci accendesse
un bel foco dinanzi, ci donasse
ben da cena, un buon letto; dimmi il vero,
questa persona ti rincrescerebbe?
RENZO
Avrei cara la cena, il foco, il letto;
ma, quando riflettessi alla persona
che solo per piacere a sé medesma
ci darebbe l'alloggio, avrei dispetto
ad accettar quel benefizio.
BARBARINA
Renzo,
ti dico il ver; la fame, il freddo, il sonno
mi farieno parer quella persona
adorabile affatto, e d'amor piena
piú per noi, che per sé.
RENZO
Oibò, oibò.
Quella persona certo, o saria donna,
e quell'azion faria per me, che sono
maschio; o sarebbe un uomo, e lo farebbe
per te, che donna sei. Sempre malizia.
E per lo men farebbe quest'azione
per fanatismo, e per amor di gloria,
e perché si dicesse: «Quella è grande,
generosa, magnanima, ospitale,
adorabil, benefica». Amor proprio
fracido sempre in mezzo, sempre, sempre.
BARBARINA
Renzo, la fame, il freddo, e la stanchezza
hanno in me tal vigor, che agli occhi miei
ti dipingono un pazzo, ed un fanatico,

e pieno d'amor proprio piú degli altri.
RENZO
Perché?
BARBARINA
Tutta la rabbia, che tu senti,
e i disprezzi, che scagli contro gli altri,
hanno sorgente dall'amor tuo proprio;
e l'amor proprio è tanto grande in te,
che capir non ti lascia, che ti muori
di fame, e freddo. Or poco fanatismo
forse ti sembra questo?
RENZO
Aspetta un poco. Temo, che tu dica
la verità. Se il vero tu dicessi,
nol so negar, m'increscerebbe assai (*pensieroso*).

Scena decima

Tremuoto, prodigi oscurità.

Calmon, statua antica, e detti.

CALMON
Barbarina ha ragion: Renzo apri gli occhi.
BARBARINA
O Dio, Renzo; una statua, che cammina!
Una statua, che parla!,
RENZO
È questo un caso,
che un filosofo mai nol crederebbe,
e pur è ver. Statua, mi dí, chi sei?
CALMON
Son un che un giorno visse qual tu or sei
filosofo meschin. Scoprir pretesi
degli uomini l'interno, ed uomo anch'io
vidi amor proprio in tutti esser cagione
d'ogni menoma azion. Vidi, o mi parve
farneticando di veder, ragione
schiava de' sensi, e colla mente ardita
generalmente avara, traditrice,
perversa, ingrata, tutta per se stessa,
nulla per gli altri, di veder mi parve
l'umana spezie, e del motor superno
la piú illustre fattura, la piú bella
temerario sprezzai. Tronca mi fossi
la lingua, prima di cambiare il nome
dell'eroismo d'opere pietose,
che pur vedea talor d'uomo per altr'uomo,
in quel di fanatismo, di follia,

figlia del proprio amor, nata da intenso
compiacimento borioso, e stolto.
Quante troncai bell'opre, e quanti ingrati
a' benefizi fur per mia cagione!
Qual pro, Renzo, qual pro, ridur se stesso
a sospettar di tutti, e l'eloquenza
tutta adoprar a suader le genti,
che per se stesso necessariamente
pessimo è ogni uomo, e che ragion soggetta
è degli umani sensi? Altro non vinci,
che sospetti destar in fra i viventi,
abborrimento l'un per l'altro, noia,
nimicizia perpetua. Tu piú, ch'uomo,
Renzo, non sei. S'un ti dirà, che pensa,
come di tutti gli altri tu rifletti,
sopra l'interno tuo, so, che vergogna
ti prenderà, che la tua lingua, mossa
dall'amor proprio, tenterà ogni via
di giustificazion, per farti credere
leale, liberal, pietoso, umano,
che natura in te parla, e il male abborre.
Tal dunque esser vorresti, e tal capisci,
che l'uomo esser dovrebbe, e la ragione,
non schiava a' sensi, a te distinguer lascia
qual sia mal, qual sia bene. Ama te stesso
amando gli altri, e la ragion seguendo,
dei decreti del ciel figlia, e non serva
del fragil senso, tal riescirai,
te stesso amando, quale esser vorresti.

BARBARINA

Renzo, la statua non mi sembra certo
filosofo cattivo.

RENZO

Egli è, sorella,
un filosofo statua, un moralista
rancido, marcio; ancor non ha provato,
che non opera l'uom per proprio amore.

CALMON

Fanciullo, anch'io pensai, come tu pensi,
quattrocent'anni or son. Sprezzai le genti
colle stesse tue idee. Volli usar forza,
e far, che l'opre mie non dipendessero
dall'amor di me stesso. Allor m'avvenne,
che pietra si fe' il cor, le membra tutte
mi si cambiaro in marmo, e sul terreno
caddi: ivi giacqui molti anni fra l'erba
sepolto, e il sucidume. Inutil corpo,
berzaglio fui de' passeggier, che il peso
di natura sgravar. Tal diverrebbe
ogni mortal, che contro al proprio amore,
principio d'ogni azione, oprar volesse.

RENZO

A che dunque venir con cantilene
tanto noiose, se volevi darmi
vinta la causa mia, statua ridicola?
Tutto è amor proprio dunque, tutto, tutto.

CALMON

Stolto filosofastro, tu ragioni
col linguaggio degli empi, che a' difetti,
a' vizi lor, sprezzando la fattura
dell'eterno motore onnipossente,
cercano scusa. Ov'amor proprio alberga,
compassion, pietà de' casi avversi
pel sozio alberga, brama di virtude,
timor di morte, e dell'eterne angosce.
Non adombrare il vero. È l'uomo parte
del sommo Giove, e, se medesmo amando,
ama il suo creator. Celeste forza
è amor proprio nell'uom, ma il proprio amore
nessun piú sente di colui, che, oprando
colla compassion, colla virtude,
colla pietà, felice, eterna vita,
sé nell'origin sua, nel centro suo,
amando, a sé procura, e si compiace
nella virtú, che gli empi tuoi maestri
fanatismo chiamar per propria scusa.
Verran l'ore funeste, e alle afflizioni
indispensabilmente umanitade
sensibil esser dee. Verrà il momento,
sí, pur troppo verrà, che doveranno
gli uomini averti a schifo; e allor conforto
sol ti sarà l'aver, mentre vivesti,
coltivate le idee dentro al tuo seno
di tua grandezza al tuo finir qui in terra.
Non avvezzar l'interno, i rei seguendo
filosofi maligni, a diffidenza
d'un asilo superno, ed immortale.
Leva il grugno da terra, animal sozzo,
mira il cielo, e le stelle, e il tuo pensiero
non allacciar qua giú tra i sensi, e il nulla.

BARBARINA

In somma questa statua ha del giudizio.

RENZO

Sí, sí; brava; mi piace. Ella però
non m'impedirà mai d'esser filosofo.

CALMON

Non te l'impedirò, ma nol sarai.
Debolezza nell'uomo è grande troppo.
Tu, schioccherello, il proverai fra poco.
Filosofia v'è ben, ma non filosofo.

RENZO

Alla fine chi sei, e a che venisti?

CALMON

Fui re d'uomini un giorno, ora comando
a tutti i simulacri. I miei soggetti
sono migliori assai di voi mortali,
da' viziosi filosofi corrotti.
Dagli avi vostri tratto fui dal fango,
drizzato in un giardin della cittade,
che vicina lasciaste. Il benefizio
degli avi vostri in voi, cari orfanelli,
di compensar venuto sono in traccia.

BARBARINA

Oh cara statua! Dunque conoscesti
gli ascendenti di noi? Ci narra in grazia:
di chi siam figli? Tu devi saperlo.

CALMON

Lo so, né il posso dir. Dirò soltanto,
che a un'orribil catastrofe di mali
soggetti siete: il scioglimento loro,
e la dichiarazion dell'esser vostro
dipender de' dall'Augellin belverde,
che gira intorno a Barbarina amante.

RENZO

Comincio a dubitar d'esser un sciocco,
che non sa nulla. Oscure predizioni...
Un Augellin belverde, ente, da cui
dipender de' la sorte nostra... Un uomo
fatto di marmo, che ragiona... Il capo
mi va girando... Non intendo nulla.

CALMON

Renzo, non istupir. Molti viventi
sono forse piú statue, ch'io non sono.
Tu proverai qual forza abbia una statua,
e come simulacro un uom diventi.
Quel sasso a voi dinanzi raccogliete;
tornate alla città; là di rimpetto
alla reggia il scagliate, e di meschini
ricchi sarete tosto: a' gran perigli
Calmon chiamate: io sarò vostro amico
(*tremuoto, prodigi; Calmon entra*).

RENZO

Calmon, sorella, ci ha lasciati orfani,
pieni di fame, e freddo, e di paura,
e con un sasso nelle mani. Oh caro!

BARBARINA (*raccoglie il sasso*)

Andiam, com'ei ci disse, ed alla reggia
di rimpetto il scagliamo. Vederemo
le maraviglie da Calmon promesse.
Dalle sciagure, ch'ei ci ha minacciate,
forse usciremo, e alfin nelle miserie,
se compatiti siam da chi ci ascolta,
siam fortunati, e lieti esser dobbiamo.

Atto secondo

Sala Regia. Suono di marcia.

Scena prima

Tartaglia re, guardie, Pantalone, dietro a Tartaglia, timoroso.

TARTAGLIA Melanconico, e fastidioso grida a' suonatori, ch'è secco, che non gli rompano la testa con suonate, ec. Alle guardie, che partano.

PANTALONE (*a parte*) (Che Sua Maestà ha la luna. Vorrebbe congratularsi dei ribelli soggiogati, del suo arrivo; ma ha soggezione, perch'è di mal umore, e lo conosce un re strambo, come un cavallo).

TARTAGLIA (*a parte*) (Quello esser il pavimento, dove passeggiava la sua Ninetta. Di là essere la cucina, dov'era stata colomba, e aveva contribuito a far bruciare l'arrosto; dove s'era cambiata in donna. Di là esser la spazzacucina, dove il quondam re, suo padre, l'aveva fatta ritirare il giorno del solenne sfortunato imeneo. Rammemora dolcezze, grazie, ec., piange di nascosto per non lasciarsi vedere dalla corte, acciò non iscopra la sua debolezza, poi si rasciuga in fretta gli occhi, e si rimette in maestà, ed austerità).

PANTALONE (*a parte*) (Che gli sembra, che Sua Maestà pianga; che giurerebbe, che piange la povera regina sposa, da diciott'anni seppellita sotto il buco della scaffa). Si dà coraggio, si fa innanzi: sua congratulazione de' ribelli soggiogati, sul suo arrivo; suoi auguri di felicità.

TARTAGLIA (*a parte*) (Che non sarà piú felice senza Ninetta; che si sente rinnovare gli effetti ipocondriaci; piange di nascosto, poi rimettersi in gravità, come sopra).

PANTALONE A Tartaglia: parergli, che sia melanconico; che gli vede gli occhi rossi; che non pianga, e non rattristi la corte, che l'adora, e l'attendeva con tanta ansietà, ec.

TARTAGLIA Furioso, collerico. Chi sia, che pianga? Che parlare sia quello? Qual coraggio si prenda? Non voler, che i ministri si prendano tal confidenza con un re, suo pari. Parta subito; altrimenti lo farà porre in berlina, ec., ec.

PANTALONE (*a parte*) (Che coi signori grandi non si può mai indovinarla. Che aveva brama d'introdursi, e di dirgli qualche cosa de' preludi dell'indovino poeta; ma che tra il precetto, pena la vita, della regina madre, e la stramberia del monarca, vuol che gli sia tagliata la lingua, se parla. Chi ha il cane per la coda, si sbrighi). Parte dopo un inchino.

Scena seconda

Tartaglia solo.

TARTAGLIA

Esagera sulla soggezione dell'esser di monarca, e di dover far forza a se stesso, per dover rinchiudere nel seno le proprie angosce, per non mostrar debolezza, e perché i sudditi lo rispettino. O misera condizione! ec. Si lagna di non aver nessun amico di confidenza da poter isfogare la doglia interna. Un solo amico intrinseco sperava di avere, e piú che fratello, in Truffaldino, cuoco; ma che s'è ingannato. Il perfido dopo tante beneficenze, e l'aver guadagnato de' soldi in corte, divenuto superbo, e ammogliatosi con Smeraldina mora, uscita dalle fiamme bianca, e posta bottega da salsicciaio, aveva avuto cuore di abbandonarlo. Ch'è ben vero quel proverbio:

Tanto è possibil farsi un vero amico,
quanto un braghier si cambi in una rosa.

Che, giacché si vede solo, può lasciare la gravità, sfogare il suo dolore, e far delle pazzie a suo modo. O spirito di Ninetta, dove sei? Gradisci le lagrime delle mie pupille, ricevi il tributo del pianto di questo tuo sposo monarca. Pargli veder l'ombra di Ninetta: dà in entusiasmo. S'avvede, che s'inganna. Prorompe in ragli asineschi.

Scena terza

Truffaldino da salsicciaio, e detto.

TRUFFALDINO Ch'è venuto dietro la regia voce.

TARTAGLIA Sorpreso nel veder Truffaldino: sua vergogna d'esser stato udito da lui, non credendolo piú amico.

TRUFFALDINO Che ha inteso il suo arrivo, e che riflettendo sulla buona amicizia antica, tra essi passata, non s'è potuto tenere di venire a congratularsi, e di rinnovar la memoria del suo amore, ec. Rammemora cose ridicole, passate tra essi.

TARTAGLIA (*a parte*) (Che si crederebbe fortunato nella sua circostanza a poter rinnovare un'amicizia tanto cordiale. Non crede però a Truffaldino, per essere stato da lui abbandonato per gli amori di Smeraldina, e per amore interessato di por bottega. Vuol fare sperienza sul cuore di Truffaldino; lo esamina con gravità). Come stia di salute?

TRUFFALDINO Bene; le orine sono chiare; ha un appetito sempre eguale notte, e giorno, innanzi pranzo, dopo pranzo. Evacua ogni giorno alla medesima ora con felicità, per servirlo, ec.

TARTAGLIA Se ami piú sua moglie?

TRUFFALDINO Che l'ha amata per quindici giorni soli; che poi s'è incominciato a nauseare; che parla col cuore in mano. Che dopo i primi trasporti, il suo temperamento non s'è mai potuto accordare col suo, perché non è niente filosofa; che parla col cuore in mano. Ella è una donna all'antica, d'un cuore insoffribile; di quelli, che hanno sempre compassion del male altrui; *figurarsi*, che si prendono brighe di soccorrer pupilli; *figurarsi*, di allevare orfani; figurarsi, di cavarsi il pane dalla bocca per darlo a' poveri; *figurar*si, piena di scempierie, di pregiudizi, di debolezze, innumerabili, insopportabili dalle persone svegliate, di spirito, e ch'hanno una testa quadra, e con un poco di buona filosofia moderna nel cuore, com'ha egli. Che parla col cuore in mano. Che in aggiunta a queste stolidezze insoffribili, di giorno in giorno a' suoi occhi le bellezze erano divenute orridezze, a segno tale, che bisognava, che andasse a rallegrar la vista spesso in qualche casuccia in pian terreno. Che parla col cuore in mano. Che dopo diciott'anni di matrimonio poi, era divenuta una macchina abborribile agli occhi suoi, e che l'odiava, piú d'una cassia, ec. Che parla col cuore in mano.

TARTAGLIA (*a parte*) (Che incomincia a scoprire, che Truffaldino non viene a lui per buona amicizia). Gli chiede lo stato suo, della sua bottega, de' suoi interessi, del negozio, della fortuna.

TRUFFALDINO Che parla col cuore in mano; ch'è fallito marcio, ma che ciò non è per sua colpa; la moglie sciocca ha fatto credenze, carità, e simili azioni rovinose; che non nega d'essere stato all'osteria, ma rare volte, e solo due volte il giorno, per coltivar amici, mantenersi avventori, e per sentir qualche buona massima filosofica. Ch'è vero, ch'egli era stato spesso da qualche amica per sollevarsi dall'antipatia, che aveva per la moglie; ma ch'era andato in ciò con estrema economia, e che aveva cercato sempre amiche o con qualche piaga sulle gambe, o senza naso, ec. ec. Ch'è vero, ch'egli aveva spesso giuocato alla bassetta, e alla zecchinetta; ma che aveva ciò fatto per riparar a' disordini delle limosine, e dell'altre debolezze di quella matta

della moglie; che aveva sempre perduto, ma che ciò era successo, perché sul giuoco gli veniva in mente sua moglie, che ha il viso da delirio, ec.

TARTAGLIA (*a parte*) (Che Truffaldino è un becco cornuto di prima sfera, e un filosofo moderno da guardarsene; che non è persuaso, che venga per buona amicizia, ma pel bisogno, in cui si trova; che veramente dubita, che sia stato sempre un briccone, pien d'amor proprio illecito; che si ricorda ancora delle due melarance, da lui tagliate per ingordigia). Chiede a Truffaldino con austerità, che gli dica il vero; se no, gli farà cavar le budella, e il cuore. Se non avesse l'appetito, che lo tormentasse tanto, se amasse ancora sua moglie, se il negozio della bottega andasse floridamente, se sarebbe venuto in traccia di rinnovar seco amicizia?

TRUFFALDINO Che lo lasci riflettere un poco.

TARTAGLIA Che si spicci, e risponda il vero, o lo farà tagliare a pezzi.

TRUFFALDINO Che parla col cuore in mano; che, se non avesse bisogno, non avrebbe né men per mente né lui, né la sua amicizia.

TARTAGLIA Suo furore; lo scaccia con calci nel preterito.

TRUFFALDINO Fugge, gridando, che il re è divenuto matto, che non è filosofo, ec.

TARTAGLIA Resta piú disperato di prima. Vede la regina de' Tarocchi, madre sua, a venire, si mette in gravità.

Scena quarta

Tartagliona, regina vecchia in caricatura, e Tartaglia.

TARTAGLIONA

Figlio, cosí mi tratti? Ove si vide,
che dopo diciott'anni, che sta lunge
dal sen materno un figlio, giunto alfine
si perda per la corte in bagattelle,
pria di correre ansante, senza trarsi
gli stivali di gamba, e dare un bacio
sulla destra real della sua madre?

TARTAGLIA

Signora madre cara, vi scongiuro
a ritirarvi nelle vostre stanze,
ed a lasciar in pace un disperato.

TARTAGLIONA

O temerario figlio! Già ti leggo
nel profondo del cor. Di Tartagliona
figlio non sembri. Io so, che ti rincresce
di Ninetta la morte, e che piú care
avevi le tue corna, di tua madre.
Dimmi, che far dovea di quell'indegna,
se l'onor tuo tradia, se d'altra prole,
per la stirpe real, non era buona,
che di mufferli orrendi? Tu scrivesti,
che nell'arbitrio mio lasciavi intera
la tua vendetta; e poi cosí mi scacci?
Sovvengati chi son, da chi discendo,
che la regina de' Tarocchi io sono.

TARTAGLIA

Signora madre, una vecchia decrepita
qual siete voi, doveva usar prudenza.
Io sono un giovinetto poco esperto,
ed il sangue mi bolle. Scrissi allora
con trasporto di caldo, suscitato
dalle lettere vostre. Forse... basta...
So, che odiavate quella poveretta...
Non vi dico di piú. Signora madre,
vi prego a ritirarvi, e non seccate
d'un re sdegnato le filiali natiche.

TARTAGLIONA

Che sento! Oh dei! Tu non sei piú mio figlio.
Vecchia a me! Sommi dei, che ingiuria è questa!
Dunque errai nell'oprar? Dunque sepolta
non dovea rimaner la tua vergogna?

TARTAGLIA

La vergogna mio padre in voi sofferse
né vi fe' seppellir nei vostri errori.
Fors'è vergogna mia l'opera vostra.

TARTAGLIONA

Vergogna è il partorir figli tuoi pari.

TARTAGLIA

Chi non può partorir, muore nel parto.
Dovevate lasciar di partorirmi.

TARTAGLIONA

Ingrato! Cosí parli a chi nel ventre
ti portò pel girar di nove lune?

TARTAGLIA

Pagherò un asinello, che vi porti
per quante lune san girare in cielo.

TARTAGLIONA

Figlio disumanato! Ti ricorda,
ingratissimo figlio che, bambino,
non volli balie, e che i miei propri petti
ti diero il latte, ch'or cosí mi paghi.

TARTAGLIA

Quando passan le femmine dal latte,
io ve ne pagherò venti mastelle.
Cosí posso pagar il benefizio;
ma voi non mi potete render viva
la mia Ninetta, di Concul figliuola.
Un povero monarca, affaticato
in guerra diciott'anní, giugne al trono,
crede di riposar nel caro seno
della consorte, e trova, ch'ella è morta,
sepolta sotto il buco della scaffa.
Non ho piú moglie, amici piú non trovo;
per me non v'è piú pace in questo mondo (*piange*).

TARTAGLIONA

Figlio, ti vo' scusar; ma da viltade
troppo sei preso. Il tuo dolor solleva.

Giuocheremo ogni giorno a gatta cieca,
tocca ferro, a romper la pignatta,
e ti divertirai. Verrà frattanto
forse a noi la Schiavona, o Saltarei[1];
io troverò consorte di te degna.

TARTAGLIA

Signora madre, burla troppo grande
fu il seppellir la mia Ninetta viva.
Giungano pur le ninfe della Bragola,
tutte le dee della calle de' Corli[2];
insensibil sarò. Mi fate rabbia;
vi prego, andate via.

TARTAGLIONA

Rabbia la madre!
Scacciar la madre! O ciel, lo fulminate.

TARTAGLIA

Voi non volete andar; dove voi siete,
non ho flemma di star. Vedo, che in seno
vi si muove il catarro. Il mio rispetto
vuol, ch'io vi lasci, e me ne vada a letto (*entra*).

Scena quinta

Tartagliona.

TARTAGLIONA

Oimè, la rabbia... (*tosse*) Oimè, il catarro in moto... (*tosse*)
m'opprime la trachea... (*tosse*) Sento, ch'io crepo.
Ecco il castigo, che mi manda il cielo.
Gran che, che non si possa un'innocente
far morir col buon pro! Giugne il momento,
ed ogni gruppo si riduce al pettine.
O strologo, o poeta, a tempo giugni.

Scena sesta

Brighella, e detta.

BRIGHELLA

Fiamme voraci,
che rischiaraste
questa mia mente,
né m'abbruciaste,
io stava meglio
nell'ignoranza.

---

(1) «due notissime pubbliche meretrici» (N.d.A.)
(2) «la Bragola e la calle de' Corli sono a Venezia posti delle prostitute» (N.d.A.)

Ahi, Tartagliona,
che val costanza?

TARTAGLIONA

Che mi vuoi dir, poeta? Io non t'intendo.

BRIGHELLA

Sono vicini i Gemini;
già le mura s'innalzano;
questa è notte terribile,
tu puoi trarti le cottole,
e dalle pulci scuoterle,
che l'ora è di dormir.
Io veglierò, qual nottola,
e ti trarrò la cabala;
tutto farò il possibile
dal destin per difenderti;
ma il capo lavo all'asino,
ma temo di fallir.

TARTAGLIONA

O maledetto strologo!
Io non intendo un diavolo.
Alle minacce orribili
le natiche mi tremano,
né so cosa pensar.

BRIGHELLA

Care pupille amabili...
Ah troppo dissi; scusami.
Occhio, che sempre lagrima...
Ah, Maestà, perdonami.
Possenti barambagole,
per voi son temerario...
Ma, oimè, ch'io veggo nella terza sfera
il mio tesoro biscia scodellera!
(*A parte*) (l'estro m'ha serví pulito. Spero de aver fatto qualche colpo. Se podesse ridurla a far un testamento in mio favor, no saria scontento delle mie amorose attenzioni, e del frutto dei mii poetici sudori) (*entra*).

Scena settima

Tartagliona.

TARTAGLIONA

Gli oscuri sensi di costui mi mettono
in grave agitazion. La tenerezza,
ch'ei dimostra per me, sperar mi lascia.
S'eseguisca il consiglio; abbian riposo
le membra idolatrate dal piú insigne
poeta, ch'abbia il secolo. Non mancano
in me vezzi, e lusinghe, ond'al mio fianco
fedel sia sempre. Ah, non vorrei, che alfine

le mie finezze a lui, negli altri amanti
destasser gelosia. Stelle infelici!
Sino i meriti miei mi son nimici (*entra*).

Scena ottava

Facciata della reggia da una parte.

Renzo, e Barbarina.

BARBARINA
Renzo, questa è la reggia, e questo è 'l sasso,
che Calmon, statua, ci additò. Che pensi,
che nasca nel scagliarlo?
RENZO
Ei ci promise,
che allo scagliar del sasso sarem ricchi.
Scaglialo; non tardar.
BARBARINA
Furbo! Tu dunque
brami diventar ricco. A poco a poco
perdi filosofia.
RENZO
Senti, sorella;
non mi dir mai cosí. Questo rimprovero,
mi fa quasi scordar la fame, e il freddo,
e da ciò sempre piú mi riconfermo,
che passion predominante ha forza
di ferir sí la fantasia dell'uomo
da far, ch'egli si scordi facilmente
sin le necessità della natura.
Amo filosofia, né mi vergogno
di quella passion nobil, ch'ho in seno.
BARBARINA
Pasciamci Renzo di filosofia,
non scagliam questo sasso. Il divenire
ricchi in un punto nella mente nostra
desterà certe idee di stravaganza,
che ci farà piú stolti, e piú ridicoli
di tutti gl'ignoranti. Tu vorrai
tutte le donne, tutte le delizie,
che sognerai la notte. Io sarò vana,
vorrò corteggi, amanti, ed agi, e mode;
sarò folle, inquieta. Tuttidue
sprezzerem povertade nei meschini,
scordando la miseria, in cui siam ora.
Renzo, io non scaglio il sasso.
RENZO
Sí, lo scaglia;

non dubitar. Nelle ricchezze ancora
filosofi saremo. Questo freddo,
questa fame, ch'io sento, fan, ch'io pensi,
fanno, ch'io speri, che saprem difenderci
da' pensier sciocchi, e che robusti sempre
sarem nella virtude anche in ricchezza
colla guida alla man de' nostri dotti.

BARBARINA

La fame, e 'l freddo ragionar ti fanno?
Ah, Renzo, io temo assai, ch'ogni filosofo
sia mosso a ragionar da fame, e freddo,
dagl'incentivi di natura usati.
Bella cosa è il regnar sopra i cervelli
dei deboli seguaci, e co' sistemi
farsi monarchi delle genti stolte,
che adoran gl'impostori. Il sasso io scaglio,
e voglia il ciel, ch'io non mi scordi mai,
che un vilissimo sasso non curato
delle ricchezze mie sia la sorgente
(*scaglia il sasso; nasce un magnifico, e ricco palagio in faccia alla reggia. Volano i cenci a Renzo, e a Barbarina, e rimangono riccamente vestiti. Escono dalla porta del palagio due mori con torcie accese in mano, e con riverenze accettano Renzo, e Barbarina*).

RENZO

Sorella! Ah, che mai veggio! Io son confuso.

BARBARINA

Diamo or fede a Calmon. Questo palagio,
se possibil è mai ne' cuori nostri,
non ci lusinghi di felicitade;
ch'ei ci predisse ancor pianti, e sventure (*entrano*).

Atto terzo

Sala regia.

Scena prima

Brighella, e Tartagliona.

BRIGHELLA
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
dove spunta i suoi strali amore, e morte
TARTAGLIONA
Deh, poeta, mi dí; questo palagio,
che si risplende in maestosa mole,
e di ricchezza questa reggia avanza,
come mai nacque in una sola notte?
BRIGHELLA
Regina, del mio cor parte piú cara,
io tutto so, ma per destin fatale
è la mia lingua in ciò schiava de' superi.
TARTAGLIONA
Per quanto le mie grazie hanno in te forza,
narrami almen, chi sien gli abitatori.
BRIGHELLA
Occhi di perle, vaghi, luci torte,
io tutto so, ma dirtelo non posso.
Solo dirò, che del palagio altero
gli abitatori a rovinar son giunti
quelle labbra di latte, quelle ciglia
rare, di bianca neve, e i quondam petti.
TARTAGLIONA
Ah, lascia, lascia il favellar oscuro;
tutto spera da me; ma, deh, m'addita,
come rovinar possa, chi procura
di rovinarmi; in te solo confido.
BRIGHELLA
Maestà, delizia del mio estro poetico, prima de tutto, e per tutto quello, che pol nascer, la consegio a far el so testamento, e a no desmentegarse de beneficiar chi ghe vol ben, e che pol immortalar el so nome con un poema superior al rugginoso dente del tempo, e alle critiche, figlie della caliginosa invidia.
TARTAGLIONA
Deh, non mi funestar; sono ancor fresca.
Pensa a salvarmi, e a celebrarmi in vita.
BRIGHELLA (*a parte*) (L'è dura sul testamento sta redodese). Ghe parlo fora dei denti, con verità contraria all'istinto poetico; xe difficile el poderla salvar dalle rovine, che ghe sta sora la testa. Tuttavia la me ascolta ben. I abitatori de quel palazzo xe un zovenetto, e una zovenetta, fradello, e sorella, i quali, prima de deventar ricchi, gera do pitocchi, filosofi per la vita; adesso che in tuna notte i xe deventai ricchi a martelletto, i ha perso la tramontana della filosofia, e i gha in testa tutta la vanità, e le debolezze, che pol aver per esempio, una lavandera, sposada da

un conte, un dazier fortunà, che ghe vada tutto a seconda, e tutti quelli, che s'ha trovà ricchi senza far fadiga. No i pol soffrir, che ghe sia rimproverà gnente, che ghe manca gnente, de no superar tutti in tutto. Per sta strada se deve tentar la so distruzion.

TARTAGLIONA Dimmi piú oltre; io ben saprò ubbidirti.

BRIGHELLA Maestà fatal al mio cuor, ella sa quanto mortal sia l'impresa dell'acquisto del pomo, che canta, e dell'acqua d'oro, che sona, e balla, oggetti poco fora della città, posseduti dalla Fada Serpentina.

TARTAGLIONA So, che funesto è il luogo; e che per questo?

BRIGHELLA Bisogna donca, che la procura de veder la zovenetta, che abita in quel palazzo, la qual za ha perso la traccia della filosofia, e xe deventada el tipo della vanità, e basterà schizzarghe in tel stomego ste quattro parole tremende. La me ascolta ben.

Voi siete bella assai; ma piú bella sareste,
s'un de' pomi, che cantano, in una mano aveste.

TARTAGLIONA Voi siete bella... ec. (*replica*).

BRIGHELLA Bravissima! E dopo sbararghe st'altra bisinella.

Figlia, voi siete bella; ma piú bella sareste,
s'acqua, che suona, e balla, nell'altra mano aveste.

TARTAGLIONA Figlia, voi siete bella... ec. (*replica*).

BRIGHELLA Soavissimamente! Da ste parole la vederà un effetto mirabile. Bisogna conoscer el cuor uman nelle varie circostanze ec. Con ste parole i abitatori de quel palazzo xe rovinai, e, se queste no basterà, gho un altro colpo sicuro.

TARTAGLIONA Tentiam l'impresa; al tuo consiglio io cedo.

BRIGHELLA Se fazza tutto quel, che se pol, per prolongar la vita a sta graziosa antigaia; ma, se no la redugo a far testamento con un item favorevole, cosa me giova l'apollinea fronda, la direzion profonda, la fiamma, che m'innonda?

Lasso! Non di diamante, ma di vetro
veggio di man cadermi ogni speranza (*entra*).

Scena seconda

Stanza magnifica nel palagio de' gemelli.

Barbarina pavoneggiandosi allo specchio.

BARBARINA

Spero diman di far piú spicco assai
colla veste ponsò, guarnita d'oro.

Scena terza

Smeraldina, e Barbarina.

SMERALDINA (*di dentro gridando*)

Eh, lasciatemi entrar; che impertinenza!
Sono ormai stanca. Preghi, ambasciatori,
memoriali, tornate; uh quante storie!

BARBARINA

Chi è di là?
SMERALDINA (*entrando*)
È il diavol, che ti porti.
BARBARINA
Temeraria! Sfacciata! Olà, staffieri,
chi v'insegnò a servir? Come si lasciano
penetrare i pitocchi alle mie stanze?
SMERALDINA
Eh, pazzarella, frasca, in questa forma
chi t'ha allevata, chi ti diè la vita,
accetti in casa tua? Quanti momenti son,
che non sei pitocca, com'io sono?
BARBARINA
Arrogante! Non piú; frena la lingua;
rispetta l'esser mio; non inoltrarti.
Ti conosco, infelice, e sovvenirti
Voglio con doni, pur che t'allontani
da queste soglie, anzi dalla cittade.
La tua presenza in me risveglia idee,
che amareggian lo spirto. Olà, miei servi...
SMERALDINA
Ah, fraschetta, pettegola, smorfiosa,
madama fricandò, che credi? Forse
di pormi soggezion? T'ho dato il latte,
t'ho schiaffeggiata mille volte, ed ora
credi, che avrò paura? Io son qui giunta,
non per le tue ricchezze, ma l'amore
m'ha trascinata; ad onta dello sgarbo,
con cui m'abbandonasti, io non potei
trattenere il trasporto, e, appena seppi,
che sei qui, che sei ricca, corsi tosto
per rallegrarmi delle tue fortune,
e non per amor proprio (il ciel mi fulmini).
Cioè perch'amo te... cioè... vo' dire...
Sia maledetto l'amor proprio...In somma
io son qui per baciarti, e non vo' nulla.
Cara, quanto mi piaci! Sei pur bella
cosí vestita. Il ciel ti benedica.
Ah, convien, ch'io ti baci, ch'io ti mangi
(*vuol abbracciarla con impeto*).
BARBARINA (*respingendola*)
Ma, viva il ciel, qual confidenza è questa?
Miei servi, dico (*qui un servo*). Incauti! Qui recate
tosto una borsa d'oro, ed a costei
si consegni, e si scacci
(*servo entra con inchino*).
SMERALDINA
Barbarina,
tu scherzi, è ver? Non mi farai l'affronto
di scacciarmi da te. Sospetti in seno
non averai, dopo sí lungo tempo

che mi conosci, e le azion mie conosci,
che interesse mi muova, e ch'io qui venga
per altro amor, che delle due persone
col mio sangue allevate, e con le quali,
come lor madre, vissi, ed ebbi care
(*qui il servo con la borsa*).

BARBARINA (*ironica*)

Prendi, prendi quell'oro. L'amor tuo
so, che ammorzerà dentro quell'oro.
Or risarcita sei de' tuoi gran merti.
Parti, né ardir di piú venirmi innanzi;
che stomachevol cosa è il rimirarti.

SMERALDINA (*da sé*)

(Oimè, che sento! E pur non so staccarmi).
Barbarina, t'inganni; io spero ancora,
che non discaccerai fuor del tuo albergo
chi per semplice amor, per diciott'anni,
t'allevò dentro al suo; chi non ha colpa,
se discacciata fosti; chi non fece
altro, che lagrimar di tua partenza (*piangente*).

BARBARINA (*a parte*)

(Costei m'intenerisce, ed amareggia
lo spirto mio, non atto a soffrir noie).
Prendi quell'oro, Smeraldina, e parti.
La tua presenza, il favellar con modi,
troppo confidenziali, mi disgusta.
Servo, dal guardo mio costei si levi
a forza; al suo tugurio sia condotta;
le si rechi la borsa; ivi si lasci
(*il servo vuol prender Smeraldina per un braccio*).

SMERALDINA

Ah, no, servo, pietà. Figlia, se troppa
confidenza mi presi, umil vi chiedo
un benigno perdon. Cambierò modi
di favellar. Non piú, come a me uguale,
vi parlerò. Come signora mia
vi rispetterò sempre. Io non ho core
di staccarmi da voi. Tra i vostri servi
la piú vil serva riputar mi voglio,
pur ch'io resti con voi. Di tutti gli altri
i rifiuti, gli avanzi disprezzati
saran mio cibo. Io sono troppo avvezza
a conviver con voi; troppo è l'amore,
che per voi presi, e pel fratello vostro,
forse piú fedel serva, e piú amorosa
sarò di tutte l'altre. E, se risolta
siete a scacciarmi, almen mi concedete,
che parta miserabil, come venni;
tenetevi il vostr'oro. In questo albergo
materno amor mi trasse, tenerezza
per due del latte mio, delle mie cure

ingrati figli, e non ricchezze, ed oro (*piange*).

BARBARINA (*da sé*)

(Qual forza ha mai semplicità d'affetti,
tenere espression, sul core umano!
Tanto disse costei, che mi ridusse
ad aver piú ribrezzo a discacciarla,
che a trattenerla. Il minor peso al core
dunque s'elegga). Smeraldina, resta;
meco starai, ma le passate cose
mai non rammemorar. Il rammentarle
rimprovero mi sembra, e fa, ch'io t'odio.
Guardami qual'or son, non qual fui teco,
s'esser sofferta vuoi. Seguimi, e taci (*entra*).

SMERALDINA

Questa è quella filosofa, che andava
ieri per legna al bosco, ed oggi!... Basta.
Seco volea restar, perché l'adoro
e seco resto alfin; del tacer poi
ci proveremo; ma non sarà nulla.
Non la conosco piú. Quanta superbia!
Chi diavol l'ha arricchita in questa forma?
Io non vorrei, che questa frasconcella...
Forse qualche milord... ma saprò tutto (*entra*).

Scena quarta

Renzo fuori di sé

RENZO

No, che donna non v'è, che di bellezza
avanzi quella statua, ch'ebbe forza
di tener fin'ad or questi occhi fisi
sempre conversi in lei, nel mio giardino.
Quanta smania mi sento! Or chi direbbe,
che il sprezzator sdegnoso d'ogni donna
caduto fosse in un amor sí ardente
per una donna da scarpello industre
d'una pietra formata? Ah, tu il dicesti,
Calmon, che debolezza in uman core
è grande troppo, e che fra pochi istanti
io proverei, qual forza abbia una statua.
Vaglian questi tesori. Io da' confini
farò venir del mondo negromanti,
che diano vita al simulacro amato.
L'oro può tutto; disperar non deggio.

Scena quinta

Truffaldino, e Renzo.

TRUFFALDINO Di dentro chiama: «O di casa». Con franchezza, e possesso chiama: «Renzo, dove sei? Asino, becco cornuto, ec.».

RENZO Che gli sembra di sentire la voce di Truffaldino; che non crede, che avrà fronte di comparirgli dinanzi dopo averlo scacciato, ec.

TRUFFALDINO Entra con franchezza, lo saluta con confidenza, lo sgrida, che non ha risposto. Si leva il grembiale da salsicciaio, si rassetta, chiede a Renzo, se sia in tavola.

RENZO Che temerità sia quella? Che sia venuto a fare in quella casa?

TRUFFALDINO A mangiare, bere, dormire, ec.

RENZO Se siasi dimenticato d'averlo scacciato di casa con quell'asinità la sera innanzi?

TRUFFALDINO Ricordarsi benissimo; che dimanda sciocca sia questa in bocca d'un filosofo?

RENZO Stupisce della franchezza; vuol sapere, perché l'abbia scacciato, perché la dimanda sia sciocca.

TRUFFALDINO La cosa esser naturalissima, e patente. L'ha scacciato, perch'era un orfano, pitocco, che non aveva nulla da farsi mangiare alla luce del sole.

RENZO Stupisce sempre maggiormente della franchezza; vuol sapere dopo una tal azione, come abbia coraggio di venire in casa sua.

TRUFFALDINO Ride sgangheratamente della sciocca ricerca, vuota affatto di moderna filosofia

RENZO In ismania delle risa di Truffaldino, vuol sapere, com'abbia avuto fronte di venire.

TRUFFALDINO Perché ha saputo, ch'è divenuto ricco, e che ha modo di lasciarsi mangiare, e rubare assai da chi ha appetito, e vizi com'egli; ride, e non si sa dar pace di cosí stolida ricerca, che non sarebbe stata fatta ne' secoli piú ignoranti.

RENZO Sulle furie.

TRUFFALDINO Ch'è matto; che s'informi con tutto il mondo sincero, ed illuminato; ognuno gli risponderà, che i pitocchi si scacciano, e che ai ricchi si mangiano le viscere, sino che sien pitocchi; che questo è il giro della macchina mondiale.

RENZO Si mette a ridere; che non ha sentito mai un filosofo piú franco. È voglioso di trattenerlo, perché la sua sincerità non gli dispiace; ma risolve di scacciarlo per l'animo cattivo. Lo sgrida della scellerata sfacciataggine, lo minaccia di farlo bastonare, se non parte.

TRUFFALDINO (*tra sé*) (Maravigliato di questa stravaganza, non intende tal novità. Pensa, si ricorda d'aver fallato nell'ordine, si ricorda, che la sincerità gli fruttò male anche con Tartaglia. Cambierà). Corregge se stesso; dà ragione a Renzo, ma chiede che gli permetta un momento, e si rimetterà sulla buona regola.

RENZO Balordo non intende nulla: che diavolo voglia dire?

TRUFFALDINO Si rimette fuori della porta, chiede con voce dolce, e timorosa, se si possa entrare, poi entra con umiltà, col cappello in mano, col collo torto; chiede con tutta la sommessione caricata perdonanza d'aver fatto la bricconata di scacciare dalla sua casa un oggetto, il quale per tutti i riguardi onorava il suo povero tugurio, e meritava d'essere rispettato, ed amato; che in quel punto era briaco, ec., che, pentito del suo fallo, è venuto dolente a prostrarsi a' suoi piedi fatto coraggioso dalla fama del suo animo pietosissimo, generosissimo, eccellentissimo, ec. (*s'inginocchia*). Che certamente spargerà tante lagrime sopra le sue piante, che otterrà quel perdono, senza del quale non potrebbe vivere, ec. Che cerca l'onore di poter servirlo sino alle ceneri, ec. Scena d'adulazione caricatissima. Poi chiede a Renzo, se cosí vada bene.

RENZO Balordo, che, non sa capire, se Truffaldino sia sciocco, o furbo, risolve di tenerlo, perché lo diverte; a Truffaldino: che cosí va bene, che se seguirà sempre cosí, non lo scaccierà.

TRUFFALDINO Che scusi, che s'era scordato di corbellarlo, ma che lo farà in avvenire con la possibile arte, finezza, e furberia moderna, pulita, e colta.

RENZO Ridendo sul carattere di Truffaldino, che gli servirà d'alleviamento qualche ora nella sua intensa passione; che l'aver un buffone è cosa decorosa ad un suo pari; che lo segua; ed entra.

TRUFFALDINO Sue riverenze, e ceremonie affettate (*da sé*) (Ch'è una gran disgrazia il non poter esser onesto, e di cuore aperto colle persone ricche). Lo segue con atti d'adulazione caricati.

Scena sesta

Reggia da una parte con verone, palagio dei gemelli dall'altra con verone.

Pantalone, e Tartaglia in berretta da notte sul verone con cannocchiale.

TARTAGLIA Io non so, come sia stata questa faccenda. Pantalone, io credo di dormire, di sognare, o d'essere a una commedia di trasformazioni. Non ho mai creduto, che un palagio possa nascere in una notte, come un fungo.

PANTALONE Mo l'è nato lu, Maestà, e de che pegola! E mi, povero diavolo, vegnindo iersera a scuro in corte, camminava in pressa, perché saveva, che la piazza gera libera, e ho dà un tossi in tela muraggia de quel palazzo, che, se no gaveva sta poco de panza, che me tolesse la botta, fava una fugazza del viso. Ohe, ho zavarià mezz'ora a trovar el buso de vegnir alla reggia.

TARTAGLIA (*guarda col cannocchiale*) Gran belle logge! Gran belli colonnati! Gran bella architettura! È piú bella del Culiseo di Roma.

PANTALONE Bisogna veder i patroni del stabile, Maestà, per farse maravegia.

TARTAGLIA Li hai tu veduti? Sono dei, o diavoli, Pantalone?

PANTALONE Un putto, che xe un armellin, una ragazza, che xe un botirro, Maestae; son seguro, che, se la la vede, ghe passa tutte le malinconie.

TARTAGLIA Non mi toccar questo punto, che mi risvegli il dolore. Non sarà mai vero, ch'io lasci di piangere la mia cara Ninetta (*piange*).

PANTALONE La tasa, che se averze el pergolo. La xe giusto quella zogia. La fazza grazia, la varda quel tocco.

Scena settima

Barbarina, e Smeraldina sul verone, e detti.

SMERALDINA
Il re sopra il verone! Barbarina,
ritiriamci, andiam via.

BARBARINA
Quello è 'l monarca?
Che importa a me? Di non vederlo io fingo;
poi non ho soggezione di monarchi.

TARTAGLIA (*guardando col cannocchiale*) Pantalone, Pantalone, che bel viso! Che belle manine. Mi sento brillare il cuore, la malinconia fugge.

PANTALONE Se no gh'è caso, Maestae: co se vede de quei musi, se rallegra anca i indebitai sin alle cegie.

SMERALDINA
Barbarina, andiam via, che il re vi guarda
col cannocchial. Coi re ci vuol prudenza.

BARBARINA
Oh, tu cominci ad esser petulante.

E bene, ho qualche cosa che dispiaccia?
Lascia, che guardi pur. Tu vederai,
con una ritirata a tempo, accenderlo
sí, che non sappia piú quel, che si faccia.

TARTAGLIA Pantalone, Pantalone, che bel bocchino! Che bel seno! Sento, che mi dimentico della quondam Ninetta.

PANTALONE (*a parte*) (El s'ha infilzà ben presto. E se le parole del poeta fusse vere? Oh giusto. Lassemo, che el se solleva. I ministri de corte no deve contrariar alle passion dei monarchi, anzi coltivarle). Maestà, mo cossa ghe par de quella conzadura? Del bon gusto de quel vestir?

SMERALDINA
Barbarina, andiam via, ch'egli vi tira
tanti d'occhiacci addosso. S'ei s'accende,
i principi han le mani lunghe assai.
Vergognatevi, andiamo.

BARBARINA
Oh, tu mi stanchi.
Lascia, che s'innamori; è quel, ch'io cerco.
Dimmi, non è egli vedovo?

SMERALDINA
Eh, scusate;
queste son presunzioni troppo grandi...

BARBARINA
Che! Taci temeraria; ei non è degno
di possedermi.

TARTAGLIA Quella è un'acconciatura di Carletto; il vestiario è di ricca, e vaga invenzione del Canziani. Pantalone, sono innamorato, come un asino; non posso piú; guardami gli occhi; credo di buttar fuoco. Che bella creatura! Vorrei salutarla, vorrei dirle qualche parola, e mi vergogno; ho paura, che non mi corrisponda. Sono diventato un bambino all'improvviso, ho perduta tutta la gravità monarchesca.

PANTALONE Come, Maestà? Non la se avvilissa; la lo gaverà per onor grando de esser vardada con clemenza da ella; no la daga in ste bassezze de spirito. Un baciamano d'un monarca ha da far buttar zo tremille ragazze dai balconi.

TARTAGLIA Mi provo, Pantalone, mi provo.

PANTALONE Ghe raccomando la gravità, Maestae.

TARTAGLIA (*fa un baciamano con gravità caricata*).

SMERALDINA
Noi veniamo alle brutte; ei vi saluta.

BARBARINA
Guarda, ed io non mi degno di guardarlo
(*si volta con isprezzo dall'altra parte*).

TARTAGLIA
Un buco in acqua. Pantalone, io sono disperato.

PANTALONE Mo l'è ben superba quella petazza!

TARTAGLIA Non ho piú testa, Pantalone; insegnami due parole graziose di quelle tue veneziane da dirle. Fammi il ruffiano per carità.

PANTALONE Grazie della carica, Maestae. A Venezia se fa l'amor alla francese, o all'inglese; su sto merito non so piú gnente.

TARTAGLIA Aspetta, aspetta: voglio incominciare a introdurmi con spirito, e brio. Bella giovine, sentite questo scirocco? Ah, Pantalone?

PANTALONE Sior sí; sto introito l'ho sentí molte volte, e l'ha abuo anca spesso un bonissimo esito.

BARBARINA

Voi sentite il scirocco, ed a me sembra,
signor, che le parole, che voi dite,
faccian, che spiri un'aria molto fredda.

SMERALDINA
Uh, che insolente! Al re queste risposte!

TARTAGLIA M'ha risposto, m'ha risposto con un'insolenza graziosa, Pantalone; e viva. Voglio proseguire con un'acuta, e gentile proposta, allusiva alla sua bellezza. Il sole questa mattina è levato molto risplendente.

PANTALONE Megio; no la gha bisogno de suggeridori, Maestae. La sa far l'amor, che la minia.

BARBARINA
Il sol, che leva risplendente, sire,
non è sempre benefico per tutti.

PANTALONE (*a parte*) (La gha dà la botta da galantomo. Oh l'è navegada sta frascona).

TARTAGLIA O che spirito! O che diavolino! Ardo tutto, non posso piú resistere; bisogna, che prenda moglie in secondi voti. Sono tutto allegrezza. Ho piacere di non aver impedimenti, e che la quondam Ninetta sia morta. Perdono tutto alla signora madre. Eccola, eccola. Signora madre, signora madre, la potenza di Cupido m'ha fatto cambiare temperamento; vi voglio bene. Venite a vedere questo mostro di bellezza.

PANTALONE (*a parte*) (Ih, ih, ih, fogo in camin, fogo in camin).

BARBARINA
Che ti par, Smeraldina? A una mia pari,
è impossibil, che reggano i monarchi.

SMERALDINA
Siete bella, graziosa, e ricca assai,
ma che credete alfin? Manco superbia;
che qualche cosa mancherà anche a voi.

BARBARINA
Nulla a me può mancar; taci, sfacciata.

Scena ottava

Brighella, Tartagliona, e detti.

BRIGHELLA (*piano a Tartagliona*)
Labbra, di questo cor chiavi sicure,
non vi scordate i miei funesti accenti.

TARTAGLIONA (*piano a Brighella*)
Lascia pur fare a me. Dov'è, mio figlio,
quest'oggetto divin ch'ha tanta forza?

TARTAGLIA
Mirate in ricca, e portentosa mole
la bella aurora, anzi in meriggio il sole.

PANTALONE (*a parte*) (Porlo esser piú cotto? El parla insin colla so rimetta).

TARTAGLIONA
Bella; nol so negar. Figlia, io contemplo
nelle vostre fattezze un bell'oggetto
(*basso a Brighella*). Ora le ficco i tuoi detti tremendi.
Voi siete bella assai; ma piú bella sareste,
s'un de' pomi, che cantano, in una mano aveste.

TARTAGLIA Uh, che diavol trovate, madre antica?
PANTALONE Questo xe ben cercar el pelo in tel vovo.
BARBARINA (*smaniosa a Smeraldina*)
E fia possibil, Smeraldina! Ahi lassa!
Dunque il pomo, che canta, io non possiede?
SMERALDINA Non vel diss'io, che qualcosa vi manca?
TARTAGLIONA (*basso a Brighella*) Poeta, attento; l'opera compisco.
Figlia, voi siete bella; ma piú bella sareste,
s'acqua, che suona, e balla, nell'altra mano aveste.
TARTAGLIA Oimè, stitica madre, che trovate?
PANTALONE (*a parte*) (Ghe manca el pomo, che canta, e l'acqua, che sona, e balla? Ghe ne indormo alle fantasie de Cappello, barcariol, in piazzetta).
BARBARINA (*furiosa*)
Quai rimproveri a me? Perisca il mondo,
ma non si dica mai, ch'acqua, che balla,
ed il pomo, che canta, io non possieda (*entra con impeto*).
SMERALDINA
E le stelle in guazzetto, ed il sol fritto (*entra*).
BRIGHELLA (*a parte*)
(Gran forza in uman core ha vanitade,
e gran possanza ha poesia sull'alme!) (*entra*).
PANTALONE (*da sé*) El fio xe deventà pallido. La marantega giubila; me cavo dal fresco, che per un poco d'acqua, e un pomo, no vogio esser spettator su sto pergolo de tragedie, e de sangue tra mare, e fio) (*entra*).
TARTAGLIA
Madre tiranna, voi non siete paga,
se non fate crepare i vostri parti.
TARTAGLIONA
E che ti feci, figlio temerario?
TARTAGLIA (*minaccioso*).
Se non foste mia madre... Viva il cielo...
TARTAGLIONA
Fermati, scellerato; che ti feci?
TARTAGLIA
Voi per invidia dell'altrui bellezze
mandaste a rischio il mio dolce conforto
di lasciarvi la pelle. E non v'è noto,
qual sia mortal periglio il grand'acquisto
di quel musico pomo, di quell'acqua
d'oro, che suona, e balla? Brutta vecchia
mai scordate, che Berta piú non fila,
e con la cispa agli occhi, e senza denti,
superba, e vana ancora, vostro figlio
perseguitar volete insino a morte.
Che pretendete? Ch'io non abbia moglie?
O che alla fin deva sposar mia madre?
A che mi partoriste? A che nel core
non mi ficcate il spiedo dell'arrosto,
e non mangiate le infelici carni
che generaste al mondo? Io maledico
il punto, in cui da un utero sí indegno

nacqui infelice a un scettro, a un trono, a un regno
(*entra collerico*).
TARTAGLIONA
Pur ch'io sia salva dal destino oscuro,
che 'l poeta minaccia,
fremi pur, figlio audace, io non mi curo.

Scena nona

Sala del palagio dei gemelli.

Renzo con pugnale in mano nel fodero, e Truffaldino.

RENZO (*fanatico*)
Ah dimmi, Truffaldin; vedesti mai
piú bella creatura della statua
del mio giardin? Dí il ver, non adularmi.
TRUFFALDINO Adulando, loda in grado estremo quella creatura (*a parte*). (Che non vide un matto simile, innamorato d'una statua) (*ride*).
RENZO
Chiunque vederà quella bellezza,
dí, Truffaldin, non scuserà il mio amore?
TRUFFALDINO Anzi sarà lodato il suo amore da tutti; che il suo è il vero amore platonico, e non si potrà piú cantare la canzonetta:
Ma che si dia platonico
tra due di sesso vario,
s'anche venisse un diavolo,
non mel darebbe a credere.
Ch'è stato anch'egli innamorato di qualche statua, la quale però non aveva le carni tanto dure, come quella (*a parte, sua derisione*).
RENZO
Dimmi, quand'io piangeva inginocchiato
innanzi alla mia statua, udisti a sorte
quel, che mi disse quell'Augel belverde,
che mi comparve, e favellò sí chiaro?
TRUFFALDINO Non ha udito nulla; non sa, chi sia questo Augel belverde.
RENZO
L'Augel belverde non conosci, amante
di Barbarina? Nol vedesti, sciocco?
TRUFFALDINO Non saper nulla di queste belle maraviglie
(*a parte, ride di tali amori*).
RENZO
Ah, sei pur ignorante! E non vedesti
questo pugnale, che mi fu scagliato
innanzi ai piedi, mentre ch'io piangeva?
TRUFFALDINO Non sa né di voce, né di Augello, né di coltello (*a parte*). (Renzo esser matto, ma matto da catene ec.).
RENZO (*da sé*)
(Ah, che dovrò pensar sulle parole

dell'Augello belverde, che m'apparve,
che negò palesar di chi son figlio,
di soli arcani empiendomi la mente?
Quali non deggio ricusar perigli?
E quali son questi perigli estremi
per ottener, che il simulacro viva?
E qual di questo portentoso ferro
uso far deggio? Io son fuor di me stesso).

TRUFFALDINO (a parte) (L'imita in caricatura, e ride della pazzia).

Scena decima

Barbarina, Smeraldina, e detti.

BARBARINA (*in furore, trattenuta da Smeraldina*)
Lasciami, Smeraldina. Io mi credea,
che nulla a me mancasse, e sofferire
non puote, anzi non deve una mia pari
non posseder il pomo virtuoso,
e l'acqua filarmonica, che balla.

SMERALDINA
Ma, cara figlia, se non v'è rimedio.
Chiunque acquistar volle quelle cose,
miseramente è morto; non v'è caso.

BARBARINA
Morto, o non morto, facile, o difficile,
io devo posseder l'acqua, che danza,
ed il pomo, che canta, e il mondo pera.

RENZO
Fuor di se stessa è la sorella mia;
che mai sarà! La vedi, sai tu nulla? (*a Truffaldino*).

TRUFFALDINO Che sarà per amore dell'Augello belverde, o si sarà innamorata di qualche denonzia secreta, ec. (*a parte, sue risa*).

BARBARINA
Ah, Renzo, ah, mio fratello, io son nel mondo
piú sfortunata di qualunque donna,
un oggetto da nulla, il scherzo, il riso
il ludibrio d'ognuno, che mi guarda.

RENZO
Che t'avvenne, sorella? Qual sventura?
Che dici mai? Questo non è possibile.

BARBARINA
È possibil pur troppo. Il raro albergo,
e le immense ricchezze d'oro, e gioie,
e la bellezza, che possiedo, e i servi
non vaglion nulla. Fui rimproverata
di non aver l'acqua, che balla, e il pomo,
che canta, in mano, e che per ciò non supero
di splendor l'altre donne. Ti par poco

questa disgrazia mia? Deh, Renzo amato,
per quanto ami la vita della suora,
non mi lasciar senza i due rari oggetti;
che indispensabil cosa è il possederli.

TRUFFALDINO Che certo il pomo, che canta, e l'acqua, che balla, sono due cose piú necessarie del pane, che si mangia; che bisogna compiacere la dama sorella (*a parte*). (Sue risa sugli amori, e le stravaganze di due bastardi arricchiti).

RENZO

Ma, Barbarina, non sapete, come
queste cose acquistar non è possibile?
Che a certa morte corre chi al gran rischio
si mette d'acquistarle? Ah, vanarella,
apri quegli occhi, e del fratel la vita
ti stia piú a cor d'un poco d'acqua, e un pomo.

BARBARINA

Ah, barbaro fratello! Io ben sapeva,
che non m'amasti mai. Serva, sostiemmi...
Già mi palpita il cor... Mi gira il capo...
Tutta convulsa io son... Sugli occhi un velo...
m'abbarbaglia la vista... Ti ricorda,
fratel, che avesti core a una sorella
l'acqua, e il pomo negar, per cui sen muore
(*sviene; Smeraldina la sostiene*).

SMERALDINA

Maledette ricchezze, che il cervello
levano a questo segno. Barbarina,
mia cara Barbarina, via, coraggio;
deh non morire; il popolo si ride
di vedervi morir per acqua, e pomi.

TRUFFALDINO (*a parte*) (Sue risa sgangherate ec.) Indi si mostra affaccendato, disperato pel male della dama.

RENZO

Or tutto intendo. Ecco i perigli, ch'io
non devo ricusar, per quanto disse
l'Augel belverde, ed ecco del pugnale
chiaro l'arcano. Io dar principio deggio
alle imprese tremende, per le quali
deve aver vita il simulacro amato.
Debil è la sorella, ed io stupire
della sua debolezza già non devo,
se per amor d'un simulacro piango.
Sorella, ti conforta; o il raro pomo,
e l'acqua portentosa avrai fra poco,
o tuo fratello non sarà piú vivo.

BARBARINA

Respiro, oimè; fratello, ti ringrazio;
deh non morir, ma acquista il pomo, e l'acqua.

RENZO (*trae il pugnale*)

Questo lucido ferro tu conserva;
io vado ad appagarti. Ogni momento
sfodera il ferro; insin ch'egli risplende,

vive il fratello tuo; s'egli apparisce
lordo di sangue, tuo fratello è morto.
Truffaldino, mi segui a questa impresa.

TRUFFALDINO Qualche sua difficoltà, ec.

RENZO
Seguimi, o in casa mia piú non venire (*entra furioso*).

TRUFFALDINO (*a parte*) Che si regolerà con prudenza sul fatto; che non vuol esser privo di stare in una casa di padroni matti, tanto ricchi, i quali naturalmente anderanno in malora colla fortuna sua). Qualche caricatura drammatica verso Barbarina, e la moglie; che canterebbe un'arietta, ma ch'è raffreddato, e non ha tempo, ec. (*entra*).

BARBARINA (*allegra*)
Ho vinto, Smeraldina. Al ciel si mandino
preci divote. Ricchi sacrifizi
faremo ai numi. I numi la mia brama
appagheranno, e non vorran, ch'io resti
mortificata, e i dí meni funesti (*entra*).

SMERALDINA
Questa è quella filosofa, che tanto
ridea dell'amor proprio; or ch'ella è ricca,
sacrifica la vita del fratello,
e per aver l'acqua famosa, e il pomo,
ubbidienti vuol per sino i dei.
Oh che bel tomo! Ognun si specchi in lei (*entra*).

Scena undicesima

Sepolcro sotterraneo di Ninetta.

Ninetta, Uccel belverde con fiasco, e cibo.

AUGELLINO
O Ninetta, Ninetta, caccia la noia in bando:
chi vive con speranza, non muor sempre sperando.
Le fatali avventure a incominciar si vanno,
dalle quali dipende il nostro acerbo affanno.
Prendi il solito cibo; il mezzodí, ch'or suona,
del tuo sepolcro forse è l'ultima tua nona.

NINETTA
Ah, caro Augello, tu mi metti in forse
la mia felicità. Deh dimmi in grazia,
quai sien queste avventure, e non tenermi
viva tremando in mille morti avvolta.

AUGELLINO
Cara Ninetta amabile, per or solo ti dico,
ch'io t'amo co' tuoi figli, e pur vi son nimico;
e nimico a me stesso pur sono sventurato!
Cosí vuole il destino, l'orco, che m'ha cambiato.
Sappi, che ragionare posso senza far male
per tutto, e con chi voglio, fuor che al colle fatale.

In sul colle dell'orco, dov'abito di stanza,
le mie parole sono di tremenda sostanza.
Lungi di là non posso dar providi consigli,
né dir a' tuoi gemelli posso, di chi son figli.
Sono imminenti incesti, sposalizi esecrandi...
i padri con le figlie... cose grandi, ma grandi!
Ahi che troppo ti dissi. Volo al mio colle in fretta;
tu al buco della scaffa rimanti, spera, e aspetta (*parte*).

NINETTA
Che intesi mai!... ma non intesi nulla.
Superni alti consigli
lungi dal mio consorte,
lungi dai cari figli,
diciott'anni di morte
non mi bastano ancora?
O buco, o buco della scaffa, quanto
mi terrai qui sepolta in doglia, e in pianto? (*si chiude*).

Scena dodicesima

Bosco corto.

Truffaldino, e Renzo armati.

TRUFFALDINO Abbia un'ampolla. Vanno all'acquisto dell'acqua e del pomo; scena di passaggio per dar tempo, quanto basti, all'apparecchio della susseguente.

Scena tredicesima

Rappresenta il giardino di Serpentina fata. Nel fondo da una parte arbore con pomi, dall'altra parte grotta con portone stridente, e che si chiuda, ed apra con impeto, e romore. Alla bocca della grotta alcuni cadaveri per terra, parte scarnati, parte interi. Sentesi una voce di donna.

VOCE DI DONNA
Fere, che l'arbuscello de' miei pomi guardate,
porta, che l'acque serbi, danzatrici, dorate;
nuove insidie a voi giungono; tenete aperti gli occhi,
sicché l'acqua, ed i pomi nessun mortal mi tocchi.
Chi a voi non s'avvicina, vada pel suo cammino;
ma dagli usurpatori serbate il mio giardino.

Scena quattordicesima

Renzo, e Truffaldino.

RENZO Per quanto gli fu detto, è quello il giardino della fata Serpentina, è quella la grotta, dove si dice esservi l'acqua d'oro, che suona, e balla, e quello l'albero dei pomi, che si dice, che cantino. A Truffaldino: se senta suoni, e canti, e se veda pericoli.

TRUFFALDINO Non sentire né suoni né canti, né veder pericoli; che le crede favole per far timore ai fanciulli, acciò che vengano a rubare i pomi, ec.

RENZO Che dunque s'innoltri nella grotta, ed empia l'ampolla dell'acqua.

TRUFFALDINO S'invia, fa due passi verso la grotta, in questo esce dalla grotta un'armonia di suoni; Truffaldino sorpreso ritorna adagio col dito alla bocca, fa cenno a Renzo, che taccia.

RENZO Fa gli stessi cenni muti a Truffaldino. Segue sinfonia, alla quale risponde il canto de' pomi sull'albero.

CORO DI POMI

O cupidigia umana,
quando paga sarai?
Deh, fuggi, e t'allontana,
goditi quello, ch'hai,
né ricercar di piú.

DUE POMI

Ah, che non val consiglio
degli uomini nel seno.
Ciechi sono al periglio,
non ha ragion piú freno,
perduto hanno il sentier.

UN POMO

Qual forza ha mai ragione
sull'alme innamorate?
Pietà, compassione?
Stelle, deh voi serbate
chi cieco segue amor.

CORO DI POMI

O cupidigia umana, ec.
(*Stupori di Renzo, e di Truffaldino*).

RENZO A Truffaldino, che vada a spiccar uno di que' pomi.

TRUFFALDINO Che andrà, e procurerà di spiccar quello, che compatisce l'anime innamorate; ch'è stato attento, ed ha notato qual'è; lo crede però una poma. S'avvicina all'albero; escono furiosi una tigre, ed un leone, che si mettono alla difesa, girando intorno all'albero.

TRUFFALDINO Spaventato corre a Renzo.

RENZO Che sia?

TRUFFALDINO Mostra le fiere.

RENZO Infuriato, che vada a empir l'ampolla dell'acqua.

TRUFFALDINO Va alla grotta, vede i cadaveri, ritorna, riferisce.

RENZO Collerico mette mano alla spada, lo minaccia, dice, ch'egli prenda l'acqua, e che frattanto egli assalirà i leoni, e prenderà il pomo. Riflette sulle parole dell'Uccel belverde, che non si devono fuggir perigli per ravvivare il sasso amato.

TRUFFALDINO Si fa coraggio, dopo lazzi va verso la grotta.

RENZO Colla spada si fa coraggio, assalta le fiere all'albero. Si chiude il portone della grotta con impeto, stridore, e tuono; dà nel petto a Truffaldino, il quale fa vari giri, e cade tramortito, spezzando l'ampolla.

RENZO In questo vien disarmato dalle fiere, fugge in dietro. Le fiere circondano l'albero, il portone si riapre.

RENZO

Misero servo, e me infelice! Ahi stolto,

non mi disse Calmon, che ne' perigli
Calmon chiamassi, e mi sarebbe amico?
Calmon, Calmon, soccorri un disperato
(*tremuoto, oscurità, lampi, prodigi ec.*)

Scena quindicesima

Calmon statua, Renzo, e Truffaldino.

CALMON
Dov'è filosofia? Renzo, che fai?
Tanto può l'oro, e la ricchezza tanta
forza ebbe in due filosofi in un punto,
ch'una per vanità di maraviglie
caccia a morte il fratello; e l'altro, stolto
d'amor per una femmina di sasso,
piú non cura la vita, ed è superbo
a tal, che ne' perigli insin si scorda,
o non si degna di voler soccorso
da chi ricco lo fece, ed è suo amico?
RENZO
Simulacro, perdon. Ti prego, tronca
i rimproveri tuoi, dammi soccorso.
Veggo, che tutto puoi. Ritorna in vita
questo servo infelice. Fa, che acquisti
il desiato pomo, e l'acqua rara,
e fa, ch'io sappia, i genitor chi sono;
ma sopra tutto umilmente ti chieggo
d'animar del giardin, che ci donasti,
quella donna di sasso. Io non ho pace,
se quel sasso animato non possiedo.
CALMON
Renzo, il tuo servo non è morto, e solo
stordito giace, e già si scuote, e sorge.
TRUFFALDINO Suoi scuotimenti; sorge; lazzi di stordito; vede la statua, suoi stupori muti.
CALMON
Il pomo acquisterai...
TRUFFALDINO Suo spavento sentendo parlare la statua ec.
CALMON
Il pomo acquisterai. Son quelle fere
da lungo tempo dalla sete oppresse.
Però sin di Trevigi io, che re sono
di tutti i simulacri, in tuo soccorso
fatto ho venir sin qua la statua, detta
dalle mammelle, che dai petti manda
abbondante acqua. Olà, dalle mammelle
esca la statua, e scaturisca l'acque.
STATUA DI TREVISO
Ecco, mio re, le suddite mammelle

(*la statua scaturisce nella vasca dalle mammelle acqua; le fere vanno a bere alla vasca*).
TRUFFALDINO (*suoi lazzi sulle apparizioni*).
CALMON
Renzo, non perder tempo. T'avvicina
all'albero fatale, e spicca il pomo.
RENZO
O generoso! Io pronto t'ubbidisco
(*s'accosta all'albero, spicca il pomo*).
CALMON
Dell'acqua io vo' che prenda. È quel portone
di forza tal, che, quando un uom s'appressa,
si rinchiude con impeto, e l'uccide.
Quei che tu vedi al suol distesi, audaci
s'ostinarono a entrar, giacquero estinti.
Però dall'Adria a me giunser veloci
là dal campo de' Mori i cinque antichi
simulacri pesanti. Un dopo l'altro
s'appoggeranno a quel portone in fila.
Son duri sí, che lo terranno aperto,
né l'impeto varrà. Rioba, vieni
co' tuoi compagni, ed al porton t'appoggia.
RIOBA MORO (*esce*)
Eccoci, o re; non dubitar; siam duri
(*escono i mori difilati, s'avvicinano al portone, che stride, e vuol chiudersi, ma Rioba tien forte; gli altri mori s'appoggiano spalla a spalla in fila; il portone sta aperto a forza. Lazzi di Truffaldino*).
CALMON
Entri il servo alla grotta, e non paventi;
ivi troverà ampolle; una ne prenda,
l'empia, e se n'esca tosto.
TRUFFALDINO Difficoltà.
RENZO Lo caccia a forza.
TRUFFALDINO Suoi lazzi di paura; si raccomanda a Rioba, e a' mori (*entra*).
CALMON
Giovane sfortunato, or tu possiedi
quanto cercavi, e nulla ancor possiedi.
Vanità nella suora, in te l'amore,
limiti non avran. Le passioni
in te saran funeste. Tu chiedesti,
che de' tuoi genitor ti doni lume.
Questo nol posso far. Chiedi animata
la statua, oggetto del tuo amor; né posso
compiacerti di ciò. Questi due arcani
son dipendenti dall'Augel belverde,
che Barbarina adora, e che t'apparve
nel giardin, non è molto. Io solo posso
scior la favella al simulacro amato.
Sicché la voce alquanto ti sollievi.
Questo farò; ma forse il tuo tormento
farà maggiore il bel sasso, che parli.
RENZO

Parlerà meco il sasso? Ah, che di tanto
pago sarò, né piú ricerco, amico.
Qual mai fia dolce cosa a questo seno
il favellare al caro simulacro,
e udir dalla sua lingua i sentimenti
verso me del suo cor! Come riceva
dell'amor mio gli accenti, ed i sospiri,
il sentir, s'ella m'ami, e mi sia grata!

CALMON

Folle! Avverrà ciò, che tu brami, e sete
di maggior cose avrai. Mal dotto amante
tu sarai, come gli altri. Una favella,
un detto affettuoso d'un bel labbro
la fiamma accresce, e ardente, e ingordo, e audace
l'uom non s'appaga. Scarso alleviamento
è nell'udito un suon dolce dell'aura.
Non han giammai confin nell'uom le brame.
Felice lui, se le sue brame ingorde
saran per beni a' sensi ignoti, e lunge
dalla vista mortal, tra il fango avvezza.

TRUFFALDINO Esce coll'ampolla furioso; narra cose grandi. Quanta fatica ebbe a raccoglier l'acqua, che ballava. Quanti concerti ha sentiti ec. Che sente l'acqua, che vuole spezzar l'ampolla per ballare ec.

CALMON

Renzo, per or sei pago. Io però leggo
entro a quel cor pregiudicato, e cieco,
che pago non sarai, che da te stesso
per mera ingratitudine cadrai
in estrema miseria. A' tuoi perigli
non lasciar di chiamarmi. Io solo bramo
un picciol benefizio. A' tempi andati
gl'insolenti fanciulli con le pietre
rotto m'aveano il naso. Un statuario
me lo rifece. Avea naso aquilino;
questo al mio non somiglia. Deh procura,
ch'egli mi sia rifatto al mio conforme.
Di quanto io fo per te picciol servigio
di chiederti mi sembra. Amico, addio
(*oscurità, tremuoto ec. Calmon sparisce. Le fiere si ritirano all'albero*).

STATUA DI TREVISO

Rosa ho dal tempo la mammella dritta;
Renzo, non ti scordar d'essermi grato (*entra*).

UN MORO

Spezzato ho un braccio (*entra*).

ALTRO MORO

Io diroccato ho il mento (*entra*).

ALTRO MORO

Mozze ho l'orecchie (*entra*).

ALTRO MORO

Ed io le gambe ho guaste (*entra*).

ALTRO MORO

A me la destra natica fu rotta.
Aspettiam gratitudine, e ristauro (*entra*).

TRUFFALDINO (*a Renzo*) Che non crede mai, che si vorrà prendere questo fastidio di far ristaurare nasi, natiche, e mammelle, ec.

RENZO

Per or m'occupa solo udir la voce
del simulacro amato; altro non curo (*entra*).

TRUFFALDINO L'intento è avuto. La memoria dei benefizi è molesta; il dover pensare a contribuire è un tormento; la gratitudine è una favola. Si tengano i loro nasi, le loro mammelle, le loro natiche rotte; nulla a nessuno, nulla a nessuno; ma che, se mai Renzo si risolvesse a fare questi restauri, vuol egli certamente averne l'appalto, ec. ec.

Atto quarto

Sala de' gemelli.

Statua di donna, vestita riccamente, a cui si vedano mezze le gambe, le mani e metà delle braccia, il viso, il capo, e il seno di marmo, posta sopra un piedestallo in pittoresca, e comoda figura.

Scena prima

Renzo, e Pompea statua.

RENZO
Qui in questa soglia dal rigor de' nembi,
dalle rigide brume, dalle nevi,
dal sol cocente, amato simulacro,
salvo ti rendo. Quelle ricche vesti,
donde le belle membra ricopersi,
effetto son di gelosia crudele,
ch'altri, mirando tua bellezza intera,
nella felicitade a me s'uguagli.
Odi i lamenti miei. Deh, se la vista
di questi occhi beasti, il tuo bel labbro,
come Calmon, non è molto, promise,
soavemente dall'udito al core
mandi la voce a ravvivar quest'alma.
Dimmi, idol mio, sei grata a tanto affetto?
POMPEA
Fanciul, cambia favella. Il tuo discorso
risveglia in me di mille accenti il suono
d'adulatori iniqui, di zerbini,
vaselli di delizie, di profumi,
dorati nelle spoglie, e nell'interno
d'ogni vizio sepolcri, e d'ignoranza,
oggetti del tormento, in cui mi vedi.
RENZO
O cara voce, quanto a questo seno
doni conforto! Ah, dimmi, tu non sei
dunque fattura di scarpello industre,
ma donna fosti? Qual poté cambiarti
magica forza? E chi sí bell'oggetto
disanimar poté? Prive di sensi
far le flessibil carni al mondo sole,
spegner di que' begli occhi il divin raggio.
E tor le rose alle fiorite guance?
POMPEA
Fanciul, cambia favella. Oh Dio, son questi
de' scellerati adulator gli accenti,
a' quali vana, tumida, superba

divenni troppo, un idol di me stessa
a me stessa facendo. Ah, non avessi
per stolte insidie di leggiere menti,
di sospir sciocchi, interminabil lodi,
scordato il cielo, e disprezzati i saggi,
che non saria trascorso d'improvviso
il gelo punitor per queste vene,
per queste fibre, che mi tolse a un punto
moto, senso, color, respiro, e vista.
Deh almen non fosse il carcer, che mi chiude,
arido sí, che il mio dolore interno
sfogar potessi
(*con voce di pianto*).
Ahi, che son tolte insino
soccorritrici lagrime, a questi occhi
ristoro acerbo, e pur bramato, e invano.

RENZO

Misera! Tu m'uccidi. Almen t'accerta,
che il mio dolor di tua sventura, uguagli,
e forse avanzi il tuo dolor. Ben posso,
come vedi, versar dagli occhi il pianto,
che tu non puoi. Potessi almen comune,
com'è l'angoscia, far che fosse il pianto,
che tu brami, ch'io verso in larga vena
senza sollievo aver, come tu accenni.
Non mi chiamare adulator. Nol sono,
simulacro adorato. Deh, mi narra,
chi ti dié vita, la tua patria, e il nome.

POMPEA

Il mio nome è Pompea. Di sangue illustre
fu la nascita mia. Diede l'Italia
aura al mio respirar. Dove piú regna
voluttà smoderata, ove si sprezza
piú la saggia canizie, ove si cerca
leggierezza ne' libri, e corruttela,
piú che soda virtú, s'ergon le mura
della città, dov'ebbi albergo, e vita;
(*piangente*) quella vita, che vedi, e che piú vita
chiamar non posso, e sol chiamar si deve
vita, morte, sepolcro, e inferno insieme.

RENZO (*disperato*)

Ben mi disse Calmon: «Il tuo tormento
farà maggiore il bel sasso, che parli».
Dimmi, Pompea; se fossi in carne umana,
che nodo coniugal strigner potesse
la nostra sorte, m'ameresti, o cara?

POMPEA (*con sospiro*)

Oh Dio, sí t'amerei
(*piangente*).
Deh, ingrato, almeno
non destar un desio vano a sperarsi

per raddoppiar le angosce a un'infelice.

RENZO

Tu m'ami? Ah voce, che il mio cor rallegri,
e laceri in un punto. Io sofferire
dovrò, che duro marmo sien le vaghe
membra di lei, che m'ama? Ah no; si cerchi
l'Augel, da cui dipende il sacro arcano
del cambiamento di costei, che adoro.

POMPEA

Tu promettesti pure, il so, esser pago
d'udir sol la mia voce, ed or nol sei.
Generoso garzon, lascia, ch'io sola
soffra la sorte, all'error mio castigo.
Non espor la tua vita al gran cimento.

RENZO

Ben spietato sarei, se t'ubbidissi (*in atto di partire*).

Scena seconda

Truffaldino da viaggio con frusta da postiglione, e Renzo.

TRUFFALDINO Scoppiando con la frusta frettoloso; allon, allon; tutto esser in punto; non è piú tempo da perdere, non si perda a far all'amore coi sassi, ec.

RENZO Che sia, dove vada, che faccia? ec.

TRUFFALDINO Come non sappia i gran casi successi?

RENZO Non saper nulla.

TRUFFALDINO Il re Tartaglia ha mandato Pantalone, regio ruffiano, per concludere il matrimonio con Barbarina, sua sorella, chiedendo in dote il pomo, che canta, e l'acqua, che balla. Che Barbarina era combattuta lo spirito tra l'amore, che ha per l'Uccel belverde, e l'ambizione di diventar regina. Che fece una scena d'agitazione bellissima, che pareva una nave in burrasca, ec. Che il regio ruffiano con eloquenza disprezzava l'affetto dell'Uccel belverde, in confronto del re; che finalmente pareva, che l'animo di Barbarina pendesse alla monarchia. Quando, oh inaspettato caso, comparve la vecchia regina Tartagliona col poeta, cavalier servente, e piantatasi colle mani in fianco disse queste parole:

Per divenir mia nuora ogni speranza perde
chiunque non ha in dote l'Augelletto belverde.

Che, ciò detto, era partita col bracciere poeta, che andò seco recitando un'egloga in lode dell'appetito, ec. Che Barbarina era andata in furore, ed aveva scacciato Pantalone, spingendolo giú per la scala. Che gridò per casa, com'una spiritata, che le si rechi l'Uccello belverde. Ch'era caduta sopra una poltrona con gli effetti isterici, che tira calci, fa sberleffi, che fanno paura. Quattro femmine la tengono, le hanno dilacciato il busto, le hanno bruciate sotto al naso due raccolte di poesie. Ch'egli era partito per la compassione, e per la modestia. Che già è arrivato il diavolo benefico, che spinge soffiando di dietro, che altre volte favorí il re Tartaglia, e lui. Che il colle dell'orco, dove sta l'Augello, non è lungi, che tremila miglia; tutto è pronto, la cosa batte in freddure bisogna consolar la povera Barbarina, e andare all'acquisto dell'Uccello, ec. (*a parte, sue risa delle pazzie*).

RENZO

Sí, Truffaldino; io già m'ero risolto
d'andare a quest'impresa. Ecco la serva,

tua consorte, che vien.

Scena terza

Smeraldina, e detti.

SMERALDINA
Aiuto, aiuto.
RENZO
Smeraldina, non piú. Vado all'acquisto
dell'Augello belverde. Tutto intesi,
già vo' saper di chi son figlio; e voglio
chi adoro liberar dal carcer duro,
e in un punto appagar la suora mia.
Dille, che spesso quel pugnale osservi,
che, sino ch'ei risplende, il fratel vive,
che, s'egli è sanguinoso, è morto. Addio (*entra*).
TRUFFALDINO
Che s'egli è sanguinoso, è morto. Addio
(*l'abbraccia, e parte battendo la frusta*).
SMERALDINA
O quanti matti al mondo! O qual'intrico
è questa vita, che bramiamo tanto!

Scena quarta

Smeraldina, Barbarina, e Pompea.

BARBARINA
Serva, dov'è il fratel?
SMERALDINA
Via, state cheta.
Egli è andato a uccellar l'Augel belverde;
e disse, che osserviate quel pugnale
e, se mai getta sangue, ch'egli è fritto.
BARBARINA
Grazie a' numi del ciel.
POMPEA
Folle, t'affretta,
ferma il fratello. Tuo fratello è morto.
SMERALDINA
Oimè, quel simulacro ha ragionato (*suo tremore*).
BARBARINA
Che maraviglie? Io sono avvezza a questo.
Morto è il fratel?
(*trae il pugnale, che risplende*).
Che narri? Eh, stolta, taci.

Terso è il pugnale; mio fratello è in vita.
POMPEA
Indiscreta, superba, adunque aspetti,
cieca da vanità, che sanguinoso
apparisca il pugnal, per poi dolerti
invan della miseria del tuo sangue?
SMERALDINA (*tremante*)
La statua dice bene; siete matta.
BARBARINA
Dunque dovrò soffrir di non sapere,
chi sieno i genitor? Dovrò soffrire
i rimproveri altrui? Non sarò degna,
per non avere un Augellin belverde,
d'esser sposa al monarca? Ahi, si vuol troppo.
POMPEA
Barbarina, nessun bramar piú deve
di me l'acquisto dell'Augel belverde;
ma il volerlo acquistar troppo è fatale.
Amo il fratello tuo. Piú amar lo devi
tu, che gli sei sorella. In me ti specchia.
Tal mi ridusse vanità, qual vedi.
Temi, che il ciel s'irriti. Non curarti
d'esser sposa al monarca, ed abborrisci
anzi le nozze sue. Di piú non dico.
Ferma il fratello, o invan lo piangerai.
BARBARINA
La voce di costei nel cor mi passa;
tutta mi fa tremar. Ribrezzo estremo
sento per il fratello... estrema voglia
dell'acquisto fatal... son disperata.
Ah si salvi il fratel; dell'altra brama,
forse m'appagherò. Serva, mi segui;
verso al colle dell'orco io movo il piede (*entra*).
SMERALDINA
E pur è ver. Quando si vuol del bene
a una persona, non si può staccarsi;
e, quantunque sia matta da catena,
sin al colle dell'orco ella si segua.
Sarà per amor proprio; pazienza.

Scena quinta

Sala regia.

Pantalone.

PANTALONE No m'alla buttà zoso per la scala quella becca cornua? Credo, che questo sia el primo caso, che un ambassador d'un monarca, che va per trattar un matrimonio d'un monarca con una mezzacamisa incognita, che no domanda altro in dote, che una caraffina de acqua, e

un pomo, sia stà buttà zoso per la scala, come una zavatta. E pur ste stravaganze, che acqua, pomi, oselli belverdi impedissa un imeneo de sta natura, me dise al cuor delle cose grande. Me sento una certa sinderisi a tegnir man a sti amori... no so gnente. Quei do bamboli, buttai da mi tanto ben condizionai zoso per el fiume... no so gnente. Questi xe do zemelli... Le parole de quel celebre poeta... no so gnente. Se vede in sta ragazza una struttura de naranza patente. In somma no posso parlar per paura della pelle; ma gho dei rimorsi. Se dise, che i sia fioli de Truffaldin, e de Smeraldina; ma figurarse: el pare, e la mare no serve i fioi in quella maniera, e po sti palazzi, ste maravegie, ste ricchezze sfondradone no se fa colla luganega cusí presto. Sangue de donna Cattarina, che vogio andar a far quattro interrogazion da omo de garbo a Smeraldina, e a Truffaldin, e se posso cavar celegati, e che el marron sia, come dubito, vada la pelle, gomito tutto; perché, se nasce un matrimonio d'un pare, e d'una fia, le xe po de quelle tragedie da orbarse, come Edipo, da impiccarse per la gola al rampegon della carne, come una dindietta de grassa (*entra*).

Scena sesta

Tartaglia, e Tartagliona.

TARTAGLIA (*fugge dalla madre*).
TARTAGLIONA
Figlio, non mi fuggir.
TARTAGLIA
Signora madre,
v'ho scacciata dal cuor, piú non vi soffro;
andate a farvi seppellir, ch'è tempo.
TARTAGLIONA
O figlio d'una strega, bricconaccio, (*rabbiosa*)
becco cornuto, sono stanca al fine,
non voglio, che tu sposi una bastarda,
che non si sa, chi sia. Nuore non voglio,
che sien bastarde, e diventar la nonna
di qualche discendenza vergognosa.
TARTAGLIA
Io non so di bastarde, o non bastarde;
so ben, che non vorreste esser mai nonna.
Sangue di Malacoda, son monarca,
voglio sposarmi a chi mi pare, e piace,
e voi sposate il diavol, che vi porti.
TARTAGLIONA
O canaglia, birbante! Ho inteso tutto.
Io voglio far pagamento di dote,
e farti un conto al sei per cento addosso,
che ti porterò via sin le brachesse.
TARTAGLIA
Capisco, via. Questi sono consulti
di quel vostro canaglia di poeta,
che cerca farvi fare il testamento.
E voi credete, che per voi sospiri,
vecchia senza giudizio. Non vi temo.

Io vi noterò tanto d'interdetto,
vi pianterò ventiquattro conversi,
ed averò avvocati sí valenti,
che vi faran crepare sulla panca
e quel vostro poeta pidocchioso
lo caccerò coi calci nel preterito
a scriver le canzon per la regata.

TARTAGLIONA
Ben, ben, ci toccheremo le gambette.
Leverò fra mezz'ora un vadimonio,
ed a cauzion farò bollarti il regno ,
e sino i denti, ch'hai nelle mascelle.
Vedrem, se allor mi porterai rispetto.
Ah, non doveva maritarmi mai;
questo è quel, che s'acquista a far dei figli (*piange*).

TARTAGLIA
Andate a sequestrar Monterotondo,
e a farmi diventare un re fallito;
non bado al lagrimar dei coccodrilli.

Scena settima

Pantalone, e detti.

PANTALONE (*frettoloso*) Maestà, Maestà, cose grande, ma grande. La se reconcilia con la siora madre; xe superflue le dissension domestiche; no gh'è piú tempo. Vegno adesso dal palazzo dei do incogniti; no i ghe xe piú. I servitori de casa xe vestii da corotto, i pianze, no i responde; tutto spira orror, morte catafalco, sepoltura. I xe andai a far terra da boccali. Bisogna rassegnarse; l'è' za un tributo, che avemo da pagar tutti.

TARTAGLIA (*disperato*)
Or sarete contenta. O Giove, o Giove,
o Mercurio, o Saturno, o ciel nimico!
Vado a ficcarmi un spiedo nel bellico (*entra furioso*).

PANTALONE Un speo in tel bonigolo. Mo se Pantalon no deventa chiompo, no nascerà miga sto spettacolo, vedé (*entra correndo*).

TARTAGLIONA
La cosa va pulito. O gran poeta!
Dalle minacce salva esser dovrei.

Scena ottava

Brighella, e Tartagliona.

BRIGHELLA I xe tutti al colle dell'orco, maestoso mio affetto; no i doveria piú tornar a casa.

TARTAGLIONA
Cosí fia senza dubbio. Il re mio figlio
è per ficcarsi un spiedo nel bellico.

Palesar mi convien con mio rossore,
poeta insigne, ch'io ti sono amante.

BRIGHELLA

Grazie, che a pochi il ciel largo destina.

Peraltro, Maestà, la permetta, che ghe digha. La cosa no pregiudica gnente; l'è un atto de semplice prudenza. La fazza subito el so testamento.

TARTAGLIONA

Non mi parlar giammai di testamento.
Tu mi conturbi con presagi mesti.
Amami, e scrivi; i tuoi dover son questi (*entra*).

BRIGHELLA No gh'è remedio; no la vol sentir testamento. Xe ben vero, che sti zemelli doveria restar al colle dell'orco, dove so, che el diavolo, sorastante alle smoderate passion umane, ghe va supiando da drio. Tuttavia la cabala me risponde un poco scuretto, e prevedo za, che, anca se le cosse va felicemente, el poveretto poeta averà sempre sta resposta:

Amami, e scrivi; i tuoi dover son questi.

El ciel me defenda da una patente *ad honorem* (*entra*).

Scena nona

Colle dell'orco con palagio nel fondo. Innanzi alla porta Uccel belverde sopr'una gruccia con catenella ai piedi. Alcune statue sparse per il colle. Un foglio piegato in terra.

Renzo, Truffaldino, Augel belverde.

RENZO

Non si poteva giunger piú veloci.

TRUFFALDINO Che ha provato ancora in sua gioventú la virtú di quel diavolo dietro.

RENZO

Questo è il colle dell'orco certamente.
Veggo colà l'Augel bramato starsi,
né alcun periglio miro. Truffaldino,
fa diligenza, guarda intorno intorno,
se vedi fiere, draghi, orchi, o serpenti.

TRUFFALDINO Guarda intorno: che non vede né meno una formica: che però non si vedeva nulla al pomo, ed all'acqua, e che poi erano stati mal impegnati; che lo consiglia a chiamare Calmon, statua, in soccorso.

RENZO

No, invocar non lo voglio; io non mi degno
chiamar soccorso ognor, come un fanciullo
timido, o un vecchio rimbambito, e fiacco.
Altri obblighi non voglio certamente
seco incontrar. Di quanto mi richiese
di ristauro, tu il sai, per dire il vero,
nulla feci, e nol curo. Ei, se lo chiamo,
verrà con una lunga cantilena,
e con prosopopea marmorea, e grave,
vorrà far correzion, darmi rimproveri.
M'annoia il non potere un benefizio
ottener mai senza pretese eterne

di ricompense sturbatrici, e d'obblighi,
seccate insofferibili, e indiscrete.
Togli l'Augel belverde, a me lo reca;
egli al piè ha la catena; è facil cosa.

TRUFFALDINO Che le richieste di Calmon erano state da poco, d'un ristauro di naso. Che non è persuaso d'avvicinarsi all'Augello, se non chiama soccorso. Che gli obbietti, che fa, sono da stolido. Ch'egli, in bisogno, ha sempre dimandato aiuto; che, appena avuto il soccorso, non s'è curato del benefattore, come se non fosse. Che, tornato il bisogno, con franchezza, e senza menomo rimorso ha ridomandato aiuto, e che, quanto a' rimproveri, in caso di bisogno, gli ha sempre ascoltati col collo torto, con gli occhi lagrimosi, e con apparente dolore, e dando pienissima ragione al rimproveratore; che, avuto il servigio, era quello di prima ec. Ch'egli si vanta invano d'aver studiata la moderna filosofia; che non n'ha veduti né meno i cartoni. Che il saper conoscere il mondo, e l'avere il proprio intento o per dritto, o per torto, è la vera felicità filosofica moderna.

RENZO
Allon, briccone, a prender quell'Augello
(*minacciando di batterlo*).

TRUFFALDINO Ch'egli ha un animo forte, pieno di dottrina, capace di sofferire anche dei calci nel preterito filosoficamente, per non mettersi in un pericolo, e che, se non chiama Calmon, non anderà ec.

RENZO
Ma che bado a costui? Le mie premure
non ammetton ritardi: a che mi fermo?
(*veloce verso l'Augello*).

TRUFFALDINO Che vada pure. Sta a vedere, ch'esca l'orco, o altra gran cosa, e nascano disgrazie grandi ec.
(*Renzo è in poca distanza dall'Augello; comincia a mettersi in atto di pigliarlo*).

AUGELLINO
Dove corri, infelice? Stolto, ingrato, che fai?
D'un insano coraggio la pena or pagherai.

RENZO
Oh Dio, che sento!... Ahi quanta doglia!... Oh angoscia!...
Servo, soccorso... Ingrato son... Mi pento...
Calmon, perdon... Ah, che perdon non merto.
(*si cambia in statua*).

TRUFFALDINO Suo spavento. Corre per la scena. Non vede pericoli. Vede Renzo star duro, è diventato bianco; sue considerazioni ridicole. Che, se potesse aver quell'Augello, non si curerebbe della disgrazia del padrone. Anderebbe a Venezia a far un casotto ec. Si va avvicinando con cautela per pigliar l'Augello; se gli avvicina.

AUGELLO
Scellerato, giugnesti. Invan prova rimorso.
D'un'indole perversa sa il ciel troncar il corso.

TRUFFALDINO
Oh, Dio, che sento! Ahi quanta doglia! Oh angoscia
Tristo non sarò piú; di cuor mi pento.
Tardi la man da drio; xe fuora el vento
(*si cambia in statua*).

Scena decima

Barbarina, e Smeraldina.

BARBARINA
Credo quest'aura sí felice, o amica,
che ratte ci condusse, sia un prodigio
in favor del fratello.
SMERALDINA
Oh, senza fallo.
E fu un prodigio ancora il non cadere,
e il non rompersi il collo.
BARBARINA
Io qui non veggio
però il fratello. È questo il noto colle;
quello è l'Augel belverde. Ah, non vorrei,
Smeraldina, che Renzo per mia causa
fosse perito; il cor mi batte in seno.
SMERALDINA
Eh, non vi spaventate. Noi siam giunte
veloci assai. Forse il fratello vostro
non avrà avuto sí buon vento in poppa.
BARBARINA
No, Smeraldina, io sento nell'interno
movimenti crudeli, un pentimento,
un barbaro rimorso. Oh Dio, vorrei
trarre il pugnal, veder, se ancor risplende;
o se appar sanguinoso, e sí mi trema
la man, presaga dell'atroce vista,
ch'io nol so far.
SMERALDINA
Eh, fatevi coraggio.
Poco fa tanto ardire, ed or sí vile?
BARBARINA
Ah, coscienza maculata, amica...
Ma ben ragioni. Io coraggiosa in traccia
deggio andar d'un dolor, che mi dia morte,
se del mal fui cagione
(*trae il pugnale, che gronda sangue*).
O cielo... madre!
Morto è il fratello, ed io fui, che l'uccisi
(*le cade il pugnale, sviene*).
SMERALDINA
O poveretta me! Povero figlio!
Povera figlia! Povero marito! (*la sostiene*).
BARBARINA
Lasciami, Smeraldina; io piú non merto
soccorso da nessun. Piú, che degli altri,
merito l'odio tuo. Povera donna!
Tu pietosa alla morte mi togliesti,
tu m'allevasti, e in semplici parole
mi dipignesti amor, timor, dovere

d'una vita mortale; io t'ho derisa,
e negli studi miei stolti, e fallaci,
quella ragion, dal ciel, moderatrice
d'umane passion, posta in noi tutti,
m'assuefeci a disprezzare, ed empia,
impossente ridussi, onde in tumulto
posi le brame, insaziabil torma;
schiava d'esse divenni. Io ben conosco,
ma tardi, gli error miei. Ragione, amica,
non è in me spenta, e nel funesto caso,
come suol avvenire a tutti gli empi,
m'apre lo sguardo al vero. In me contemplo
un schifo oggetto. Vanità mi rese
favola al mondo; agli occhi delle stelle
tizzon d'inferno. In me tormento è solo
quella ragion, che ne' piú saggi è calma (*piange*).

SMERALDINA (*piangendo*)

Barbarina mia cara... mi rincresce.
Sento il cor, che si spezza... mi dispiace,
che il dolor sí m'opprima... il cor mi duole
d'esser un'ignorante... e non potere
con qualche bel discorso consolarvi.
Tutto è amor proprio, figlia; voi piangete
la morte del fratel per amor proprio.

BARBARINA

A ragion mi deridi; io tutto soffro (*prendendola per mano*).
Quanto, innocente amica, a me sarebbe
cara la povertà di quella vita,
che presso a te condussi, e quanto cara
quella lacera veste mi sarebbe,
e il piede scalzo, e il crine incolto, e il bere
teco a un ruscello, e di poc'erba il pasto!
E non aver fra le ricchezze e gli agi
tal di me abborrimento, e tai rimorsi
d'aver morto il fratello. Ahi, non avranno
di questa scellerata, iniqua donna
pietade i numi: io disperata son (*piange*).

Scena undicesima

Oscurità, lampi, ec.

Calmon, e dette.

CALMON

Teco dispereran ne' punti estremi
tutti color, che scelgon per maestro
chi sotto al velo di svegliar le menti
toglie forza al sperar sopra le stelle.

SMERALDINA
Oh poveretta a me! Qui un'altra statua.
BARBARINA
Calmon, se di pietà piú degna sono,
se al fratel giovar posso, mi soccorri.
SMERALDINA
Ha una gran confidenza con le statue.
CALMON
Tuo fratello è perito; io gliel predissi.
Gli potresti giovar, ma a grave rischio
moralmente di morte. Io ti consiglio
a por freno all'angoscia, a sofferire
del fratel la sventura, e a ritirarti.
Non tu sola cagion sei del suo danno;
superbo, ingrato, e stolto anch'ei lo volle.
Fuor che consigli, al tuo caso presente
Calmon dar non ti può. Difficoltade
d'eseguire i consigli farà vano
quanto insegnar ti posso, e perirai.
BARBARINA
No, Calmon; deh ti movan queste lagrime;
bramo perire, o ridonar la vita
al fratel mio, per mia cagion perduto.
SMERALDINA
Anche al marito mio, bench'era un ladro...
CALMON
Sorgi, e m'ascolta ben. Vedi in sul colle
l'Augel belverde? Fuor di quest'albergo
nessun nuoce, è tuo amante. Dove or posa,
fatale è a tutti. Dall'Augel dipende
la vita del fratello, del marito
di costei, che ti segue, e di molt'altri
resi infelici. In lui riposto è il lume
della nascita tua. Quello felice
esser puote per te. Può far felice
te, la corte, ed il regno, e sciorre a un tratto
molte occulte vicende, e punir gli empi,
se tu l'acquisti. Ei dentro a quelle spoglie
figlio è d'un re fatalmente cambiato.
Odimi, e nota ben le mie parole.
Chi d'acquistarlo brama, avvicinarsi
deve a lui con misura. Occhio celeste
ti vuol per essa. Sette passi, un piede,
quattr'once, un dito, e un punto, de' fermarsi
lungi da lui, chi viene al gran cimento,
né alterar d'un capel questa misura.
Giunta al confin, difficile a trovarsi,
dei con somma prestezza esser tu prima
a ragionar a lui, pronta dicendo
gli antichi versi, che in quel foglio scritti,
a te dinanzi son

(*addita il foglio, ch'è in terra*).
Se prima parla
l'Augel, perisce chi acquistarlo brama.
Perisce ancor, chi oltrepassando il punto
parla, o fuori del punto. Or vedi, quanto
difficile è l'impresa. Io piú non deggio,
se perisci giovarti. Sta il desistere,
l'arrischiarti in tua man. Se mai tu vinci,
ricordati di me. Non imitare
l'ingrato fratel tuo. Rimanti, o figlia,
ne' tumulti dell'alma. Altri i tuoi passi,
non può regger, che il cielo. Io t'abbandono
(*oscurità ec. sparisce*).

Scena dodicesima

Smeraldina, Barbarina, Renzo, Truffaldino, Cappello, Cigolotti, e Augel belverde.

SMERALDINA
Diavol: chi mai porrassi a quest'impresa,
se non è matto? Sette passi, un piede,
quattr'once, un dito, e un punto, dee fermarsi
lungi da lui, chi viene al gran cimento,
né alterar d'un capel questa misura,
e parlar prima dell'Augello, o è gito?
Perisce ancor, chi oltrepassando il punto
parla, o fuori del punto? Barbarina,
restiam tuttedue vedove, e andiam via.
BARBARINA
No, Smeraldina; al gran cimento io vado
(*raccoglie il foglio*).
SMERALDINA (*trattenendola*)
No, cara figlia.
BARBARINA (*liberandosi*)
Lasciami; ho risolto,
diriga il cielo i miei passi, e la vista.
(*Barbarina se ne va verso l'Augello; si ferma di quando in quando co' suoi lazzi di prendere le giuste misure, e di bilanciar i passi, avanzando sempre, e aprendo il foglio*).
SMERALDINA (*agitata*)
Povera figlia!... Oimè, certo perisce.
Adagio, Barbarina; manca un passo;
mancan sol le quattr'once... il dito... il punto...
il punto, il punto solo, manca il punto.
Parlate presto; è tempo. Oh Dio, che pena!
BARBARINA (*legge il foglio*)
Augel belverde, che tien l'ali d'oro,
volgiti in qua, son la tua Barbarina,
che tanti monti, e campagne cammina,
per acquistarti, mio caro tesoro.

AUGELLINO

O cara figlia, mia sposa, ben mio,
sono tuo schiavo; qual dolce contento!
Prendimi, e andiam, che ci attende il buon vento,
ed è compiuto ogni nostro disio
(*Barbarina lo prende con prestezza*).

SMERALDINA (*battendo le mani*)

Oh che allegrezza! Brava, brava, brava.

BARBARINA

Augel belverde, il mio fratel soccorri.

AUGELLINO

Da quest'ala sinistra una penna trarrai;
tocca le statue presto; tuo fratello averai.

BARBARINA (*trae la penna, tocca Cigolotti, statua, che si trasforma*).

CIGOLOTTI (*con flemma trae la scattola, e prendendo tabacco*)

Chi lassa la via vecchia per la niova,
spesse volte ingannato se ritrova.
Credeva de acquistar sto osello, de far un casotto, e de deventar ricco, e la me gera successa pulito, pover'omo. Alla fe, che bisogna taccarse a Ottavian dal Leone, al re Pepino, alla bella Drusiana, e a Bovo d'Antona (*entra*).

BARBARINA (*tocca con la penna Cappello, statua, che si trasforma*).

CAPPELLO (*gridando*) El povero Cappello. Se no i me liberava, no disnava piú. Sto bisatto marinao, sior mio, gera innamorà delle porte dei Moranzani, sior mio, e ste porte dei Moranzani, sior mio, gaveva sinderesi de zelosia per sette cani da toro, sior mio (*entra*).

BARBARINA (*tocca Truffaldino, che si trasforma*).

TRUFFALDINO Suoi scuotimenti, sue proteste di lasciar le massime filosofiche moderne, e d'essere in avvenire un galantuomo; abbraccia la moglie ec.

BARBARINA (*tocca Renzo, che si trasforma*).

RENZO

Cara sorella, chi mi rende in vita?

BARBARINA (*abbracciandolo*)

Chi fia per l'avvenir men folle, e vana.

SMERALDINA

Io son balorda; questo è il mondo nuovo.

AUGELLINO

Figli, a compiere il resto andiam via consolati,
perché, se giugne l'orco, siam tutti rovinati.

Avvertasi, che le persone del Cigolotti, e del Cappello si possono cambiare a piacere con altre caricature conosciute, da imitarsi.

Atto quinto

Giardino delizioso. Vasca di fontana da una parte, dall'altra piedestallo con bacile sopra; nel mezzo tavola; di rimpetto sedie di verdura in circolo.

Scena prima

Tartaglia, Barbarina, Renzo, Pompea, Tartagliona, Pantalone, Brighella, siedono sulle sedie di verdura; Truffaldino, e Smeraldina in piedi.

TARTAGLIONA (*basso a Brighella*)
Poeta, io mi chetai, perché il volesti.
BRIGHELLA (*basso a Tartagliona*)
Bisogna starghe; la mia cabala numerica risponde cusí.
Se il re si sposa a Barbarina, tutte
le miserie cadran sopra di lui;
se non la sposa, il strologo Brighella.
e le viscere sue sono in padella.
RENZO (*a Pompea*)
Mio ben, pur siam felici. Chi avria detto
che in una penna d'un Augel belverde
fosse tanta virtude?
POMPEA (*a Renzo*)
Io tutto deggio
all'amor vostro, e grata, e amante sempre
sarò di voi fedel sposa, ed umile.
SMERALDINA (*a Truffaldino*)
M'amerai da qui innanzi?
TRUFFALDINO
Ah, mia diletta,
io son pieno d'idee di tenerezza,
come se il primo giorno fosse questo,
che tu m'hai posto al collo la cavezza
(*le bacia la mano*).
TARTAGLIA
Ma, cospetto di Bacco, Barbarina,
voi m'avete chiamato a star presente
a espression d'amori, e di dolcezze,
per farmi dare al diavolo. Ognun gode,
e il re sta a bocca secca. È già contenta
mia madre d'esser nonna. Io non intendo,
perché tiriate indietro quella mano,
e ricusiate d'un monarca il letto.
Diventerò bestial, come un cavallo,
e spezzerò la corda dei riguardi.
BARBARINA
Mio re, non vi sdegnate. I miei riguardi
da molti arcani hanno principio oscuro,
che minaccian tai nozze. È questo il punto

di sciorre il nodo a mille cose ignote,
ch'io non potei capir. Son curiosa
estremamente anch'io di saper, come
deve finir questa tragedia greca.
Truffaldin, Smeraldina, a me si rechi
dell'acqua d'or la portentosa ampolla,
che suona, e danza, l'Augellin, che parla,
ed il musico pomo. Io già son pronta,
quando il destin lo voglia, d'esser vostra
(*Truffaldino, e Smeraldina entrano*).

TARTAGLIA
Adunque il matrimonio ha da dipendere
da un pomo, da un po' d'acqua, e da un uccello?
Da re d'onor che son cose ridicole.

PANTALONE (*a parte*) (Mi gho la strangolariola; no posso parlar. Chi volesse depenzer el mio interno, bisogneria depenzer el canal del Bisatto in borrasca).
(*Ritornano Smeraldina, e Truffaldino coll'acqua, col pomo, e coll'Augel belverde*).

BARBARINA
Qui quell'Augel; di là si metta il pomo;
in quella conca l'acqua sia versata.
(*Smeraldina porrà sulla tavola l'uccello, sul bacile del piedestallo il pomo. Truffaldino verserà nella conca l'acqua con qualche lazzo. Versata l'acqua, s'udrà suono di strumenti adagio, ballando l'acqua a poco a poco; gli strumenti si faranno sentir piú, e l'acqua ballando s'innalzerà, e formerà una fontana; la sinfonia sarà grande*).

TARTAGLIA, TARTAGLIONA, POMPEA, RENZO, PANTALONE, BRIGHELLA, SMERALDINA, TRUFFALDINO
Bellissima, bravissima, pulito.

BARBARINA (*fa cenno all'acqua, che taccia; l'acqua ferma il suono*)
Acqua, il suono rallenta, ed accompagna
del pomo il canto; e tu sciogli la voce (*al pomo*).
(*Il pomo in tuon di recitativo, accompagnato dall'acqua*)
Tremi chi da gran tempo pertinace
visse negli error suoi. Chi a pentimento
sorda l'alma mantenne. Il punto è questo,
in cui l'ira del cielo si scatena
contro gli empi ostinati, in cui felici
fa il ciel gli oppressi a torto, al cielo amici.
(*L'acqua suona la seguente aria; il pomo la canta*)
Si spezzi la tomba,
in cui l'innocente,
novella colomba,
sofferse dolente
sí lungo penar.
Giust'ira celeste
la folgore scaglia,
punisci, sbaraglia.
Rallegra Tartaglia,
fa il regno brillar (*si fermano l'acqua, e il pomo*).

TUTTI (*come sopra*)
Bellissima, bravissima, pulito.

TARTAGLIA

Adagio un poco, non gridate tanto;
io voglio far le mie interpretazioni.
Tremi chi da gran tempo pertinace
visse negli error suoi, chi a pentimento
sorda l'alma mantiene. Barbarina,
siete ostinata, come un'asinella,
a non volermi per consorte vostro;
dunque tremate: il pomo parla chiaro.

TARTAGLIONA (*basso a Brighella*)
Poeta, spero ben.

BRIGHELLA (*basso a Tartagliona*)
Ma... se non la sposa, il strologo Brighella,
e le viscere sue sono in padella.

TARTAGLIA
Giust'ira celeste
la folgore scaglia,
punisci, sbaraglia,
rallegra Tartaglia,
fa il regno brillar.
Qua quella man; non aspettiamo il fulmine.
Dovete rallegrarmi; il pomo il dice.

BARBARINA
Pria di far ciò, mio re, l'Augel ragioni.

TARTAGLIA (*collerico*)
Io non voglio sentenze d'un uccello.
Datemi questa mano; io me la prendo.

AUGELLINO
Deh fermati, m'ascolta, e inarca quelle ciglia:
non sposar Barbarina, o sposerai tua figlia.

TARTAGLIA
Come mia figlia? Quest'uccello è matto.

AUGELLINO
No, non son matto, no; stammi, Tartaglia attento;
toccherai con le mani il vero in un momento.
Son Renzo, e Barbarina tuoi figliuoli gemelli,
che gettò Pantalone nel fiume bambinelli.
Per me vive Ninetta, che fu viva sepolta.
Dal buco della scaffa eccola allegra, e sciolta.

TARTAGLIONA (*a Brighella*)
Oimè, siam persi, strologo Brighella.

BRIGHELLA
Con le viscere mie nella padella.

Scena ultima

Ninetta, e detti.

NINETTA
Chi dall'immondo buco della scaffa

mi trasse ancor a riveder le stelle?

TARTAGLIA

Oh chi vedo, chi vedo! La mia sposa!
Mi par, ch'ella sia fatta un po' vecchietta,
ma non importa; sono un buon marito,
e voglio far quel, che mi si conviene.
Figli... Ninetta... figli... son confuso;
dunque non siete voi due cani mufferli?
Mi prende il necessario svenimento (*va in svenimento*).

PANTALONE Ah, che l'ho dito, che l'aveva ben condizionai in quella tela incerada ste raise.

AUGELLINO

Nessuno dal suo posto si mova, miei padroni;
che bisogna dar fine alle trasformazioni.
Vattene, Tartagliona, coi rospi in un pantano.
Si coroni il poeta, che in lei sperato ha invano.

TARTAGLIONA

Poeta, oh Dio, mi cambio in tartaruga
(*si cambia in tartaruga*).

BRIGHELLA

Caro idol mio, mi cambio in un somaro
(*si cambia in asino*).

TARTAGLIONA

Figlio, sei vendicato; godi la tua Ninetta,
io vado nei paludi a star della Fossetta (*entra lentamente*).

TARTAGLIA

O poffar bacco! La regina madre,
cambiata in tartaruga, che va via!

BRIGHELLA

Ed io nuovo uscignuolo coll'estro mio divino
al suon di bastonate canterò in un mulino
(*entra traendo calci*).

AUGELLINO

Attenti, miei signori, all'ultimo portento.
L'ultimo è quel del spasso, e del divertimento.
Son re di Terradombra; in Augello fatato,
come sa l'uditorio, fui dall'orco cambiato.
Ora tutto è compiuto; finisco la mia sorte.
Abbraccio Barbarina, la piglio per consorte.
Ognuno si ravveda; meno filosofia,
se non sa far buon'uso nella sua fantasia.
Per noi, se nelle favole troviam benigni i frutti,
direm: «Son gli spropositi filosofia per tutti»
(*si cambia in re*).

Reciprochi abbracciamenti di Tartaglia con Ninetta, di Renzo con Pompea, del re di Terradombra con Barbarina, di Tartaglia coi figli, di Truffaldino, Smeraldina, Pantalone ec.

Licenza

BARBARINA

Avrà Calmon benefico
il naso ristaurato,
quando la grazia vostra
il modo ci avrà dato.
Forse di questa favola
contenti non sarete;
ma, giacché l'abbiam fatta,
per carità battete.

Livros Grátis

(http://www.livrosgratis.com.br)

Milhares de Livros para Download:

Baixar livros de Administração
Baixar livros de Agronomia
Baixar livros de Arquitetura
Baixar livros de Artes
Baixar livros de Astronomia
Baixar livros de Biologia Geral
Baixar livros de Ciência da Computação
Baixar livros de Ciência da Informação
Baixar livros de Ciência Política
Baixar livros de Ciências da Saúde
Baixar livros de Comunicação
Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE
Baixar livros de Defesa civil
Baixar livros de Direito
Baixar livros de Direitos humanos
Baixar livros de Economia
Baixar livros de Economia Doméstica
Baixar livros de Educação
Baixar livros de Educação - Trânsito
Baixar livros de Educação Física
Baixar livros de Engenharia Aeroespacial
Baixar livros de Farmácia
Baixar livros de Filosofia
Baixar livros de Física
Baixar livros de Geociências
Baixar livros de Geografia
Baixar livros de História
Baixar livros de Línguas

Baixar livros de Literatura
Baixar livros de Literatura de Cordel
Baixar livros de Literatura Infantil
Baixar livros de Matemática
Baixar livros de Medicina
Baixar livros de Medicina Veterinária
Baixar livros de Meio Ambiente
Baixar livros de Meteorologia
Baixar Monografias e TCC
Baixar livros Multidisciplinar
Baixar livros de Música
Baixar livros de Psicologia
Baixar livros de Química
Baixar livros de Saúde Coletiva
Baixar livros de Serviço Social
Baixar livros de Sociologia
Baixar livros de Teologia
Baixar livros de Trabalho
Baixar livros de Turismo